

Nikolai Wandruszka: Un viaggio nel passato europeo – gli antenati del Marchese Antonio Amorini Bolognini (1767-1845) e sua moglie, la Contessa Marianna Ranuzzi (1771-1848)

30.11.2016

PIO di CARPI (I-V)
inkl. de CASATE, BROCCHI, de GORZANO

XIII.6791

Pio Maria Cleofe, * err. ca. 1440/45 (ex 3°), + Test.: 1492 con fidecommesso, # accanto al marito; oo ante 1472 **Borromei** Giovanni, (1439-1495), # Santa Maria Podone di Milano.

Ihre Kinder geboren von 1460 bis 1474 (1476?); Ihre Schwester Camilla Pio (1440-1504)¹. 19.10.1464 "Marco del fu Giberto ed erede del fu Lodovico suo fratello (Halbbruder), figlio ed erede della fu Lisabetta del fu Lodovico Migliorati da Fermo concede a Cleofe sua sorella e figlia degli stessi Giberto e Lisabetta tutti i diritti, che gli convenivano in certi beni della Romagna dati in dote della medesima Lisabetta"².

XIV.13582

Pio Giberto (II) * 1395, + 17.7.1446 in battaglia presso San Giovanni in Persiceto³; oo (a) Polissena Appiani (*1404, + 1431 Carpi) – fragliche Ehe; oo (b) 1423 Alda da Polenta, T.d. Aldrovandino (u.a. Sohn: Marco +1493), oo (c) Elisabetta **Migliorati** [+ Test. 11.12.1457 a rogito di Rolando Aldrovandi] dei Signori di Fermo, figlia di Lodovico Migliorati e di Biancafiore **da Carrara**.

Schwestern:

XIV.13602 und 13778

Pio Taddea, oo 1428 o 1439 Cristoforo **Torelli**

Schwester: XI.3427

Pio Agnese, + 1474 Correggio, oo **da Correggio** Manfredi, * err. 1410, + Test. 25.2.1467 not. Cristoforo Bottoni⁴, morto 1476 (ca. 66 anni).

XV.27164 = XV.27204 = XII.6854

Pio Marco (I), * ca. 1365 (ex 2°), + Ferrara 1418, # San Francesco di Carpi⁵, oo Taddea **de' Roberti**, figlia di Cabrino de' Roberti, Patrizio di Reggio, e di Margherita **del Sale**; Schwester von Giovanna Roberti (oo Alberto d'Este).

1 Mariafiamma Maddalena Faberi, Camilla Pio: contemplativa in azione (1440-1504), 2001. DODI gibt ihre Geburt zwischen 1442 und 1446 an.

2 Memorie storiche Modenesi, 1794, p.149 nach: Archivio de Pii in Carpi.

3 Memorie storiche modenesi, col codice diplomatico illustrato con note, Band 4, p.150.

4 Odoardo Rambaldi. Correggio, citta e principato, Modena 1979, il capitolo „I testamenti“ (ebenso di folgenden bis 1321).

5 Vgl. Paul Schubring, Das Grabdenkmal des Marco Pio in Carpi, in: Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz 1. Bd., H. 1 (Autumn, 1908), pp. 15-21 – er datiert auf 1418.

Signore di Carpi dal 1389, investito del feudo di Marano – Investitur an ihn und seine Brüdere durch Alberto d'Este am 26.4.1389 ville di Limiti, di Contile, di S.Tommaso e di S.Zenone della Lama⁶; aggregato alla nobiltà veneta nel 1406. “Marco rimase unico signore. Sposato con Taddea Roberti, sorella di Giovanna, moglie del marchese Alberto d'Este, visse spesso a Ferrara, a corte; ma nel 1400 fu incarcerato, sospettato di coinvolgimento in una congiura contro Nicolò III per cui furono decapitati un cognato e la suocera, Margherita del Sale. Fu rilasciato nel 1402, perché difendesse Carpi da un possibile attacco di Giovanni Bentivoglio che aveva prigioniero Alberto, mentre Gian Galeazzo era lontano. In quegli anni lo stato dei Pio si ingrandì ancora con due *ville* (Budrione e Migliarina) cedute dai monaci di San Prospero di Reggio e con l'investitura estense, nel 1405, di diciotto feudi nel modenese, alcuni ricchi e popolosi come Soliera e Formigine, altri poveri e lontani, quasi sul crinale dell'Appennino, che i Pio tennero per tutto il loro dominio. Le fonti attribuiscono a Marco Pio la costruzione della prima cinta muraria di Carpi con quindici torrioni quadrati e quattro porte in sostituzione delle difese dei singoli borghi e l'introduzione del primo banco feneratizio ebraico: iniziative che testimoniano la vitalità e l'attrattiva economica del luogo, in deciso sviluppo dopo la grande peste del secolo precedente“ (ORI, s.u.).

Seine Halbschwester ist Agnese **Pio** * ca. 1360 ex 1° (2.7.1375 emancipata, dote e rinuncia – vom Vater hatte sie 100 fiorini d'oro erhalten und verzichtete ihm gegenüber auf die Rückerstattung der mütterlichen Mitgift von 1900 fiorini d'oro, welche Ramengo da Casate da Milano, mütterlicher Großvater der Bianca [recte: Agnese], an Gibertos Vater Galasso gezahlt hatte⁷), + post 4.10.1421; oo Filippo **Roberti** dei signori di San Martino in Rio.

XVI.54408

Pio Giberto (I), * ca. 1313/25, + 1.1389, oo (a) ca. 1355 (bei Mitgift von 1900 fl., gezahlt durch Ramengo da Casate an Galasso Pio, s.o.) Bianca Casati (**de Casate**) di Milano⁸, * ca. 1330/40 als Tochter von Ramengo de Casate (1327, 1333⁹, 1340, 1343, lodo 7.5.1351 come capitaneo di Brescia, 1354, 1355 podesta Brescia, 1360 giureconsulto milanese, 1368), Sohn von Guglielmo (1302) und Enkel von Alberto (+1302/05)¹⁰; oo (b) Taddea **Fieschi** dei Conti di Lavagna, Patrizia Genovese (+ post 1390), Reggente per i figli.

Signore di Carpi dal 1367 (investito 8.8.1387), Novi di Modena, Fossoli, Gorgatello, Santo Stefano e Rovereto sul Secchia; 1383 (Teilung zwischen Giberto und Bruder Marsilio) wird genannt *rocham ... domini Gyberti*, identificata con l'area nord del palazzo, poi inglobata nella cosiddetta rocca Nuova. Questo arroccamento doveva essere sorto intorno alla più antica torre del Passerrino, che costituisce l'edificio più antico attualmente esistente nel complesso¹¹; ambasciatore della città di Urbino a Firenze nel 1386. Biographia secondo “Condottieri di ventura”, nr.1484: “4.1363

6 Memorie storiche modenesi, col codice diplomatico illustrato con note, Band 4 (1794), p.143.

7 Memorie storiche modenesi, col codice diplomatico illustrato con note, Band 4 (1794), p.143 - Ramengo hatte die Mitgift nicht für seine Enkelin, sondern seine Tochter Bianca bezahlt, dann richtig an Galasso !.

8 Giovanni detto Giovannolo Casati (1318-1399), Sohn des Conte Casati, ist Mitglied es Generalrates in Mailand und hat Nachkommen, ebenso die Söhne seines Cousins Gulielmo (+ post 1322).

9 „... fu stroncato il 26 novembre 1333, quando ancora una volta i soliti *Ramengo Casati* e Ottone Borri, assieme a Ludovico Crivelli, a Belino da Pietrasanta e allo stesso Grassi, vennero arrestati e incarcerati a Monza“ (Massimo Vallerani, Tecniche di potere nel tardo Medioevo: regimi comunali e signorie in Italia, 2010, pp.93, 95.

10 S.u., Anhang 2.

viene sconfitto da Malatesta Ungaro alla bastia di Solara: fatto prigioniero, è consegnato al signore di Padova Francesco da Carrara, che provvederà poco dopo alla sua liberazione, 1367 diventa signore di Carpi con il fratello Marsilio; 1370 affianca Bernabò Visconti contro Reggio Emilia. E' compreso nella pace conclusa nello stesso anno; 1371 combatte gli estensi; nello stesso tempo il fratello Marsilio si riavvicina a questi ultimi; 1373 e' investito dal vescovo di Reggio Emilia di Novi di Modena; 6.1374 deve subire il guasto dei suoi territori attorno a Carpi; da parte sua attacca Reggio Emilia; 11.1374 Carpi è costretta a cedere dopo alcuni mesi di assedio. Si riconcilia con gli estensi ed i pontifici; 1.1375 stipula con i membri della lega antiviscontea a Bologna un trattato di alleanza, anche a nome del fratello Marsilio, nel Palazzo della Residenza. Ai 2 fratelli è riconosciuta dalla lega una provvigione mensile di 200 fiorini. Gli sono, inoltre, confermati i suoi beni; 1377 al servizio di Bernabò Visconti con l'incarico di podestà di Asola. La popolazione si ribella al signore di Milano e dà la caccia ai ghibellini locali. Da Brescia giungono truppe in suo soccorso: la città viene recuperata ed è messa a ferro e fuoco; 7.1383 Ha notevoli controversie con il fratello Marsilio che sono ricomposte dagli estensi a Ferrara; 1386 milita al servizio di Antonio da Montefeltro. Si reca a Firenze in missione diplomatica per discutere a nome di quest'ultimo le trattative di pace con la repubblica; 8.1387 ottiene dall' imperatore Venceslao di Boemia l'investitura di Carpi e delle sue attinenze come Novi di Modena, Fossoli, Gorgatello, Santo Stefano e Rovereto sul Secchia".

Seine Schwester ist (XV.55149) Orsolina **Pio**, oo Giberto (IV) **da Correggio** (+1373)

XVII.108816

Pio Galasso / Galeazzo (I),* ca. 1290, + 13.3.1367, oo 1312 Beatrice **da Correggio** (* ca. 1290/95 [nach DBI angeblich ex 2° ihres Vaters]¹² oo [a] 01.1306 Alboino della Scala, +28.10.1311; drei Kinder), figlia di Giberto (III) Signore sovrano di Correggio e di Elena **Malaspina**.

Erstmals 1332 im Testament der Mutter genannt, e poi anche nella cessione di Modena fatta da suo padre nel 1336; Signore di Carpi dal 1348 e di Campogalliano, creato milite nel 1352, Capitano del Popolo di Bologna dal 1359. Biografia secondo "Condottieri di ventura", nr.1482: "9.1348 succede al padre Manfredo nella signoria di Carpi; 3.1352 e' armato cavaliere da Obizzo d'Este, con Lanfranco Rangoni ed Ugolino da Savignano; 4.1352 prende parte al consiglio cittadino di Modena con il quale è riconfermata la fedeltà della città agli estensi; 5.1354 si ribella agli estensi per militare agli stipendi dell' arcivescovo di Milano Giovanni Visconti contro le truppe della lega. Lascia Nonantola e Carpi con Bernardino Pio; si collega con Francesco Castracani, Albizzo degli Ubaldini e si muove attorno a Modena; assedia invano Campogalliano alla cui difesa si colloca Aldobrandino Rangoni, occupa vari castelli, desola le campagne; 6.1354 si ribella ai Visconti; è subito attaccato da Giovanni da Bileggio che lo obbliga a riconciliarsi con i signori di Milano; 7.1354 la resistenza di Modena dà tempo agli alleati di intervenire: è costretto a ripiegare di fronte all'esercito nemico condotto da Feltrino e da Ugolino Gonzaga. Gli avversari si accampano nei borghi di Ganaceto e di San Matteo; Galeazzo Pio costruisce sul Panaro una bastia a Sant'Ambrogio e si ritira a Bologna; 8.1354 deve mettersi sulla

11 Palazzo dei Pio, Carpi, in: Le grande strade della Cultura (giornate europee del patrimonio 27-28.9.2008); vgl. ausführlich Manuela Rossi, Elena Svalduz, Il, palazzo die Pio a Carpi, Marsilio Ed. 2008 .

12 Allerdings müßte sie nach Angabe desselben Autors über die Ehe des Vaters mit der Camino i.J. 1301 dann 1302 f. geboren sein; da 1306 erstmals verheiratet, muss sie richtig aus der 1. Ehe stammen !

difensiva di fronte alla "Grande Compagnia" del conte Lando; 9.1354 alla difesa del castello di Fiorano Modenese; mette in fuga i nemici che vogliono impadronirsene di sorpresa: molti prigionieri si devono riscattare; nominato rettore di Bologna con Giovanni Visconti da Oleggio, viene denunciato da quest'ultimo come traditore; 1355 il nuovo signore di Milano Matteo Visconti lo prepone al governo di Bologna al posto dello stesso Giovanni Visconti da Oleggio: Galeazzo Pio si preoccupa di diminuire le gabelle a carico della città e di diminuire l'organico del presidio cittadino. Giovanni Visconti da Oleggio, invece, attraverso false lettere, lo fa allontanare da Bologna verso Lugo ed altre fortezze romagnole per le minacce portate dagli estensi; 4.1355 Giovanni Visconti da Oleggio si appoggia sulla fazione dei maltraversi e diffonde la voce che i Visconti vogliono rivendere Bologna ai Pepoli. Vi è una sollevazione nella città al cui termine l'Oleggio ne è proclamato signore. Galeazzo Pio si rifugia nel castello di Lugo. Attaccato dai bolognesi, respinge l'offensiva degli avversari; 6.1357 al soldo di Bernabò Visconti supera il Secchia, penetra nel modenese con 2000 cavalli e molti fanti e vi fa gravi danni. Trovata resistenza a Marsaglia, devasta il territorio di Sassuolo e ne distrugge i raccolti. Tocca Rami e Fredo San Salvatore; risale la sponda destra del Secchia; guada il fiume e si introduce nel reggiano presso Salvaterra. A Scandiano; punta su Vignola; varca il Panaro; 7.1357 per la via di Piumazzo raggiunge Calcara e la via Emilia al ponte di Samoggia. Intimidisce Giovanni Visconti da Oleggio; attaccato da Feltrino Gonzaga, retrocede all'abbazia di Santa Maria in Strada. Divide di seguito le truppe in 2 schiere; ne pone una verso San Giovanni in Persiceto, mentre egli prende la strada per Carpi. Sono ora gli estensi a depredare i suoi territori; 1.1358 e' attaccato in Campogalliano e Carpi. Il conflitto avrà termine a metà giugno; 9.1358 Galeazzo Pio si riconcilia con Aldobrandino d'Este; la pace è stipulata a Ferrara nel palazzo del marchese, alla presenza, fra gli altri, di Giberto da Correggio. In precedenza è stato costretto a dare in ostaggio agli estensi 2 figli. Ha il permesso di costruire una torre sul Secchia e di scavare un canale che dal fiume arrivi a Carpi. Gli è confermata la signoria di Carpi; deve restituire al contrario Campogalliano con la sua rocca. Le parti promettono di osservare i vari patti sottoscritti; è prevista una penale di 5000 fiorini per il trasgressore; autunno 1369 si ribella a Niccolò d'Este e fornisce armati e vettovaglie alle truppe viscontee; 1361 si impadronisce nuovamente di Campogalliano; 4.1363 e' sconfitto nella battaglia della bastia di Solara; 9.1363 si reca a Milano; si adopera per raggiungere la pace con gli estensi; 1365 viene dichiarato dai Visconti proprio aderente. Si trasferisce spesso a Bologna, dove ha il comando della locale guarnigione".

XVIII.217632

Pio Manfredo (I), + Carpi 12.9.1348 (angeblich 88 Jahre), # cattedrale di Modena, in un sarcofago di marmo; oo vermutlich ca. 1290 (aber 8.10.1306 dote 270 lire di Modena)¹³ Franchina / Flandina, figlia di Gandolfo **Brocchi** detto Proposto di Carpi (sie angeblich 71-jährig + testamento: 27.7.1332, hinterläßt ihrem Mann *omnem jurisdictionem et honorantiam Carpi*)¹⁴, i.e. due casamenti nel castello di Carpi, in confine da un lato la rocca di Carpi, institui erede suo filgio Galasso, e fece alcuni legati ai conventi dei Frati Minori di Modena e di Carpi; viveva ancora nel 1339.

13 Es müßte sich um eine spätere Verhandlung über die Mitgift handeln (was am Original zu überprüfen wäre) – ansonsten könnte die Brocchi chronologisch nicht die Mutter von Galasso sein.

14 Die Daten zu Brocchi nach Tiraboschi, Dizionario topografico-storico degli stati estensi, I, pp.143-144.

12.9.1301 im Testament des Vaters zusammen mit seinem Bruder Bernardino genannt; 9.9.1303 acquisto da Pio del fu Lanfranco Pio una casa situata in Modena;

...

Vicario Imperiale di Modena dal 25.12.1329 al 1336 insieme al cugino Guido, rinuncia e viene infeudato il 17.4.1336 di Carpi (comprata nel 1319) e San Marino.

XIX.435264

Pio Federico, + Test.: 12.9.1301, oo Agnese **da Gorzano** (+ testamento: 24.7.1319), figlia di Matte, d.i. jener *Matheus de Gorzano*, der 1249 für kurze Zeit mit einem anderen Adeligen zum *capitaneus et rector comunis Mutine* gewählt wurde¹⁵. Matteo da Gorzano fu scelto l'anno 1264 per esser Podestà di Parma, wurde aber vor Antritt des Amtes als kaiserlicher Parteigänger vertrieben¹⁶.

Patrizio di Modena.

XX.870528

Pio Lanfranco, + post 1252.

Patrizio di Modena (nach anderen: Manfred Pio (oo de Carpineto), Sohn des Bernard Pio (=XXII). Genannt in den Teilungsverhandlungen 1252 zwischen den Häuptern der "figli di Manfredo".

XXI.

Pio,* ca.1130, + post 1168/1179 oder post 1212.

Podestà di Modena nel 1177 e nel 1178, Patrizio di Modena dal 1168, Deputato al congresso di Parma nel 1178. Ich unterscheide hier hypothetisch einen älteren Pius (1168/79) von einem gleichnamigen jüngeren (1199/1212), um die sonst entstehenden chronologischen Schwierigkeiten zu glätten. RÖLKER sieht hier nur eine Person – der lange zeitliche Abstand zwischen beiden (bis 1177 erwähnt, dann erst wieder ab 1199) kann aber gut schon einen Generationenabstand bedeuten. 1177 fungiert *Manfredinus filius Bernardi* zusammen mit *Benardus frater Roberti* als *consules domus filiorum Manfredi*, sie müssen sich verbürgen und *a toto casali suo* schwören *videlicet ab eis de domo Guidonis et Manfredini filii Bernardi et Pizonis et Manfredi et a Pio* – man erkennt also die Aufteilung des ganzen Hauses unter 5 Personen: Guido, Manfredinus (Sohn des Bernardinus/Bernardus), Pizo und Pio (d.Ä.) (evtl. noch ein Manfred, wenn die Lesung richtig ist). Auf das Haus "Guido" wären evtl. die Brüder Bernardus (1168, 1177) und Robertus (1168, 1173, 1177) sowie Guidotus/Widetus zu beziehen.

XXIV. ?

Bernardus/Bernardinus [... *filiis Manfredi / de Manfredis*], * ca. 1090/1100, + ante 1168.

Vater des Manfredinus von 1168, evtl. auch des glz. mit Manfredinus auftretenden Pius und des Pizus: und zwar aufgrund der späteren Namensindizien (Papazonus) sowie des späteren gemeinsamen Besitzes in Quarantola (s.o.). Evtl. identisch mit jenem *Bernardus et Guido filii Manfredi*, die 1.1.1136 beim Hofgericht der Kaiserin Richenza in Reggio erscheinen, im Dezember 1136 dann nur *Guido de Manfredis* bei einem weiteren Placitum¹⁷. Diese beiden Brüder von 1136 sowie ein *Ugo de*

15 Rölker, p.206; diese Familie gehört seit 1167 zur Konsulatsaristokratie (Ibidem, pp.203-206).

16 G. Tiraboschi, Dizionario topografico-storico degli stati Estensi. Opera postuma, Band 1, 1824, p.375.

17 Rölker, 1994, p.121.

Manfredis (1140 als Grundbesitzer zusammen mit *filiis Manfredi*) können kaum schon Söhne des Manfredus de Limite (+ ante 1096) sein, sondern gehören in seine Enkelgeneration. Auf Guido sind evtl. die Brüder Bernardus und Robertus zu beziehen (s.o.), sicher aber jedenfalls *Azo de domino Widone Manfredi*, dessen Sohn Widetus 1184 seine gesamten Allodialgüter *in hominibus et vassallis et in donnicatu in castro et curte Limitis* verkaufte und der mit dem 1179 und 1180 genannten *Guidotus filiorum Manfredorum* identisch ist. Dadurch (sowie die Urkunde von 1267, s.o.) sind die filii Manfredorum gesichert mit dem Ort Limiti verbunden. Die Aufspaltung der filii Manfredi hätte also mit den Brüdern Guido und Bernardus von 1136 begonnen, in ein casale Guidonis, sowie in das von Bernardus, das im Rückblick von 1177 bereits in die Häuser Manfredinus, Pico und Pio aufgespalten war. Das 1177 genannte Haus Manfred könnte sich auf Manfredus Infans beziehen.

XXV. ?

NN, * ca. 1060 – einer der Brüder *Ugo de Magnifredo*, 1113 im Gefolge der Gräfin Mathilde¹⁸ und 1115 von dieser mit Quarantola belehnt¹⁹, 1116 als *capitaneus*, Albertus (1096/1116) und Bernardus (1088 als Bernardus de Sobaria), die 1096 mit ihrer verwitweten Mutter Alda bei einer Schenkung an das Kloster S.Prospero in Reggio²⁰ genannt wurden.

XXVI.

Manfredus de Limethe, * ca. 1030/40, + ante 4.7.1096 leg. sal., oo Alda NN, 4.7.1096 als Witwe mit ihren 3 Söhnen. Wohl identisch mit *Manfredus de Sorbaria*, 8.6.1075 Zeuge bei Beatrix von Canossa und 26.2.1088 bei Mathilde von Canossa, 1088 zusammen mit seinem Sohn Bernardus – erstens wegen der unmittelbaren Nachbarschaft der Orte Limiti und Sorbaria, sowie dem Sohn Bernardus (1088 de Sorbaria, 1096 de Limethe). Aufgrund des Ortes kann er auf eine Personengruppe von 1019 bezogen werden:

XXVII.

NN de Limethe, * ca. ca. 1010.

XXVIII.

NN, einer der Brüder *Gausbertus* oder *Albertus de loco Limede*, die 1019 mit ihrem Vater genannt werden und die ca. 990 geboren wurden.

XXIX.

Robertus filius quondam Vuidoni de loco Limede, oo Teuza NN, gen. 9.3.1019 mit ihren beiden Söhnen lebten nach salischem Recht. Der Name Robertus erscheint wieder bei 2 Nachfahren 12./13. Jh. (s.o.).

18 Sav.I/2, n.93, p.151.

19 Overmann, 1895, n.138, p.188. Ugo wird weiter erwähnt 1099 (Reg. Mant., n.123), 1104 (ibidem, n.128), 1113 (ibidem, n.156), 1114 als *Ugo et Albertus filii Manfredi* (ibidem, n.159), 1115 (ibidem, n.162) und 1116 (Spagnesi, 1970, p.77). Der genannte Bruder erscheint 1105 (Reg. Mant., n.136), 1110 mit anderen *vivencium lege Salicha* (ibidem, n.147), 1112 (ibidem, n.154) und 1114 (ibidem, n.159).

20 Tiraboschi, Mem. stor. IV, p.123; zu den Ursprüngen der Familie ibidem, pp.118-124. Neuere Literatur zu den filii Manfredi vgl. Spagnesi, 1970, p.41, n.13 und p.61, n.4 sowie Nasalli-Rocca, 1964/65 sowie B. Andreolli, I figli di Manfredi, in: I poteri die Canossa, 1994 un ders., Il castello e il guasto della comunaglia dai figli di Manfredi ai Pico, in: Il territorio di San Possidonio, 1999, pp.76-86 sowie auch pp.87-106.

XXX.

Vuido de loco Limede, * ca. 940, + ante 9.3.1019.

PIO di CARPI (VI)

XIII.15597

Pio Smeralda²¹ / Isabella, oo Bologna 1490 **Gozzadini** Ludovico, * ante 1479ⁱ + 27.2.1527.

XIV.31194

Pio (da Carpi) Tagliano alias „Italiano Pio“, „Taliano Delci“, * ca. 1440/50, + Testament 9.10.1504, + kurz nach 9.10.1504; oo (a) Francesca della Gherardesca [d.i. evtl. jene bei GFNI genannte Francesca, figlia di Fazio della G., oo „Jacopo“ Pio di Carpi], oo (b) (nach DODI: Maddalena Turchi ferrarese, dos von 1400 scudi) Margarita dal fu Zaratino Turchi, sie test. 8.4.1512²².

D.i der condottiere Taliano del fu Conticino Pio, test. 9.10.1504, in welchem er seinen Sohn Giambatista enterbt („perche questi aveagli dato il veleno, che il conduceva a morte“), und für ihn die beiden anderen Söhne Francesco und Conticino einsetzt; er wird auch genannt „fu Tagliano del fu Conticino d'Elci da Siena“; in einer Urkunde von 1540 nennen ihn die drei Brüder Alberto, Galasso und Giberto „loro affine“. Militärischer Lebenslauf nach Capitani di ventura, nr.393: „Estate 1469 milita agli stipendi del duca di Milano Galeazzo Maria Sforza. Si trova nel riminese per contrastare i pontifici a favore di Roberto Malatesta; 6./7.1470 e' messo in preallarme per una cavalcata da effettuarsi nel bolognese allo scopo di dissuadere i fiorentini dall' allearsi con il re di Napoli. A luglio l'azione è prima rinviata per essere successivamente accantonata; 11.1470 a fine mese viene fatta eseguire da parte dei funzionari ducali un'indagine complessiva sullo stato di preparazione delle compagnie a discrezione, fra le quali è annoverata anche la sua; 12.1472 ha ai suoi ordini 150 cavalli (Milano; 30 lance); 1472 im Kataster genannt²³; 8.1473 si trova al comando di 250 cavalli (50 lance); 9.1473 le sue truppe hanno le loro stanze nel Lazio; 4.1477 combatte i turchi. Agli ordini di Girolamo Novello partecipa alla battaglia svoltasi nei pressi di Gradisca d'Isone; 10.1478 fronteggia pontifici ed

21 nach L. Muratori RIS (raccolta degli storici italiani dal cinquecento al millecinquecento) 33, 1-2, 1929 ed. Carducci, Fiorini [= Ghirardacci, parte terza], pp.633, 728 (Teil 1, 1900, pp.633, 728): „conduce a Bologna da Carpi una figlia di Taliano Pio per moglie al figliuolo suo Lodovico (an. 1490)“. Nach Romolo Dodi, Famiglie Pio a Carpi nei secoli XVI-XVIII, in: Gilberto Zacche, Il principato di Carpi in epoca estense: istituzioni, economia, società e cultura 2002, p.116 heißt diese Tochter aber Isabella (lt. Testament des Vaters 1504).

22 Memorie storiche modenese col codice diplomatico illustrato con note ..., Band 4, p.156.

23 „In Carpi a great fresco painted surface is in the portico that was reorganized parallel to the front face of the Castle in such a way to form a rectangular square having in its northern side the cathedral. There lived all the noble families having contact with the court. This square is still one of the most beautiful of Italy. Its elegance is recalled by writers. The first arcade of the portico is present in the cadastre of the 1472, with the name of the proprietor, Taliano Delci Pio, a warrior in the service of the Venetian Republic.“ (Pietro Baraldi, Marcella Barbieri, Paolo Zannini, Renaissance painted facades in Northern Italy: The Court of Carpi, in: Book of Abstracts: RAA 2011 6th International Congress on the Application of Raman Spectroscopy in Art and Archaeology Parma, 5-8 September 2011).

aragonesi; 1479²⁴; 1481 contrasta ancora i turchi nella guerra di Otranto; 1482 ha il comando di 20 lance. Affronta veneziani e pontifici nella guerra di Ferrara; e inserito nel colonnello di Cesare d'Aragona; 1489²⁵; 1.1495 passa agli stipendi dei veneziani che gli concedono una condotta di 100 uomini d'arme per due anni di ferma ed uno di rispetto; 5.1495 lascia il veronese, attraversa il ferrarese e si dirige a Ravenna; 6.1495 a Bologna con 16 squadre di uomini d'arme, 2 squadre di balestrieri a cavallo gonzagheschi ed 800 fanti. Si dirige verso il parmense per unirsi con Francesco Gonzaga; 7.1495 e' segnalato al campo sul Taro. Partecipa alla battaglia di Fornovo, dove con Carlo da Pian di Meleto (305 lance complessivamente), ha l'incarico di sorvegliare gli alloggiamenti. Passa all'assedio di Novara; si sposta a Vespolate; Francesco Gonzaga lo colloca a Castellazzo Novarese con 100 uomini d'arme e 500 fanti, comandati questi ultimi da Giovanni del Matto e da Paolo Albanese. Con Francesco Grasso ottiene a patti il castello di Briona; 1495 viene preposto da Giovan Francesco da San Severino alla guardia di Torquà; 4.1496 ad Alessandria; ha il compito di visionare con Marco da Martinengo ed Antonio Pio le fortificazioni fattevi allestire da Ludovico Sforza. E' inviato in soccorso dei pisani per combattere i fiorentini. Prende la strada di Castelnuovo di Garfagnana; gli abitanti di Barga cercano invano di sbarrargli il passo. Alla testa di 60 cavalli leggeri si unisce con Ludovico della Mirandola e scorre fin sulle porte di Barga. Si impossessa di molto bestiame che viene condotto e venduto a Pisa; 5.1496 rientra nel Veneto; lascia il cremonese, supera gli stati estensi e per Ferrara raggiunge Ravenna; 7.1496 i veneziani lo inviano a Milano ed a Malles Venosta con Marco da Martinengo ed Antonio Pio, come ambasciatore presso Ludovico Sforza e l'imperatore Massimiliano d'Austria; 12.1496 viene spedito in aiuto dei genovesi con Luigi Avogadro, Alessandro Colleoni e Taddeo della Motella (con 400 cavalli); 1497 rientra a Ravenna; 3.1497 gli è ordinato di lasciare la Romagna per combattere i fiorentini in Toscana: non può fare granché, perché la sua compagnia è in disordine per il ritardo delle paghe; 7.1497 fa pressioni su Giberto Pio affinché lasci libero Leonello Pio, catturato in precedenza dal signore di Carpi: protegge l'uscita di quest'ultimo dalla rocca; 7.1498 si trova a San Bonifacio alla mostra dei suoi uomini con 400 cavalli; 9.1498 abbandona Legnago, dove ha le sue stanze, per trasferirsi a Ravenna; 10.1498 nell'attraversare il ferrarese sfugge ad un'imboscata tesagli da Giovan Francesco da San Severino. Raggiunge Marradi con Giacomazzo da Venezia e Meleagro da Forlì; 11.1498 si ammala nel Casentino; 12.1498 e' costretto a ritirarsi con Annibale Bentivoglio di fronte ai contadini in fermento. Si porta a Santa Sofia e da qui perviene a Casteldelci. Chiede di rientrare nel ravennate a causa della mancanza di foraggio per i suoi cavalli; 1.1499 Si trova ancora nei pressi di Castedelci con Astorre Baglioni, Giampaolo Manfrone, Annibale Bentivoglio e Giacomazzo da Venezia: poiché la sua compagnia è ridotta a soli 15 cavalli domanda di rientrare nei suoi possedimenti. Si allontana dal Casentino e giunge a Ravenna; 3.1499 si reca a Venezia. Richiede del denaro per ripristinare l'organico della sua compagnia. Viene rimproverato dal doge; 5.1499 ancora a Venezia. Il suo

24 „ha intelligenza con Taliano Pio, squadriero dei pred., per uccidere Lorenzo de' Medici, ma la trama è svelata“.

25 Rogito del 15 maggio 1489 dove il pittore Fedele Petrazzani di Modena si obbliga a dipingere per il Magnifico *Taliano Delci* Pio una camera al piano terreno come aveva già fatto Maestro Prospero in una stanza al piano superiore ... (Jadranka Bentini, Bruno Andreolli, Quadri rinomatissimi: il collezionismo dei Pio di Savoia, 1994, p.49.). “la sala delle «Sibille» del palazzo di *Taliano Delci* Pio a Carpi (eseguita prima del 1489 da Prospero Donati da Correggio) ...“(Carla di Francesca, Anna Maria Jannuci, Le Sibille di Casa Romei: storia e restauro, 1998, p.41.

comportamento nella guerra con i fiorentini è biasimato nel Collegio dei Pregadi dal provveditore Giacomo Venier; 7.1499 gli sono saldate le paghe arretrate; 8.1499 si trova a Carpi ammalato: la sua compagnia (100 lance e 40 cavalli leggeri) lotta contro gli sforzeschi agli ordini del suo luogotenente; 9.1499 si ammala nuovamente a Caravaggio. Dopo la resa di Cremona assiste alla rassegna della sua compagnia: sono presenti tutti gli uomini d'arme e solo 3 balestrieri a cavallo; 5.1500 licenziato dai veneziani, passa al servizio di Giovanni Bentivoglio. Si colloca alla guardia di Bologna minacciata dai pontifici di Cesare Borgia (con 25 lance)²⁶. So wie die Brugiaten den schwarzen Adeler im Wappen führen dürften, so ebbero tale onore Tomaso ed Antonio Coccapani, il medesimo ottenne Taliano Delci che poi [8.1.1497] dal duca Ercole ebbe l'esenzione de' proprj stabili²⁶.

XV.62389

Pio Apollonia,* ca. 1415/20, oo ca. 1440 Conticino **d'Elci**,* ca. 1410/20, + kurz vor 1458.

„La morte di Marsilio, nel 1384, evitò forse più feroci scontri, visto che il figlio Nolfo, avuto dalla moglie Agnese di Castelbarco [dagegen DODI, s.u.], fu escluso dalla successione al dominio; ma la figlia di questo, Apollonia, moglie del condottiero Conticino d'Elci, trasmise il cognome Pio al figlio Taliano, anch'egli capitano di ventura²⁷. Conticinos Familienzugehörigkeit ergibt sich 1455 Kauf eines Prokurators des *armigerarum conductoris Comitum Conticini de Piis de Carpo quondam nobilis et egregii viri Comitum Gaddi de Ilciis Senarum comitatus* [d'Elci senese]²⁸. Ampia biografia presso „Capitani di ventura“, nr.391: „11.1443 milita al servizio di Francesco Sforza. E' lasciato con Cristoforo da Cremona alla guardia di Fermo allorché Alessandro Sforza esce dalla città per unirsi a Fano con il fratello; primavera 1444 fronteggia nella marca di Ancona pontifici ed aragonesi; 1444 passa al servizio della Serenissima; 1448 combatte le truppe della Repubblica Ambrosiana; autunno 1448 si trova alla difesa di Rovato; è costretto ad arrendersi agli sforzeschi dopo che gli abitanti hanno aperto le porte della città agli avversari; 1449 milita nelle compagnie di Jacopo Piccinino; 1.1450 con altri 6 capisquadra, fra i quali vi sono Luchino Palmeri e Gerardo Terzi, si fa promotore di un riavvicinamento con Francesco Sforza; informa quest'ultimo dei movimenti del suo capitano, Jacopo Piccinino. Lo Sforza invia 8 squadre di cavalli, agli ordini di Giacomo da Salerno, per catturare il Piccinino. Il Palmeri è però trattenuto mentre egli, con gli altri complici, non ha il coraggio di portare a termine l'azione intrapresa; 1453 contrasta le milizie del nuovo duca di Milano, Francesco Sforza. Preposto nuovamente alla difesa di Rovato, vi è assalito da Bartolomeo Colleoni che lo costringe ad arrendersi dopo otto giorni di aspri combattimenti.“

XVI.

Pio Nolfo, * ca. 1370/80 (ante 1384), + post 19.1.1424 und ante 29.8.1428.

26 Natale Marri, Marzia Dezzi Bardeschi, Cinzia Rossi, Memorie storiche critico-topografiche della città di Carpi: suo principato antico e moderno con i luoghi adierenti, e della sua diocesi nullius antica e moderna, sue parrocchie et adierenze, sì all'uno, come all'altra, 2002, p.207.

27 Anna Maria Ori, s.v. Pio, in: DBI 83 (2015), nach: Diess., Le Clarisse in Carpi: cinque secoli di storia (XVI-XX), p.83: Taliano, im Dienst der Pio, erhielt Privileg sich des Namens Pio bedienen zu dürfen, auch weil er „Apollonia di Nolfo Pio“ geheiratet hatte; die Heirat „Contessino Delci, der sich in Carpi niedergelassen hatte und verheiratet mit Apollonia di Nolfo Pio (Gilberto Zacche, Il principato di Carpi in epoca estense: istituzioni, economia, società e cultura, 2002, p.88).

28 Tiraboschi, Memorie storiche modenesi, col codice diplomatico illustrato con note, Band 4 (1794), p.156.

Nach Romolo DODI ist Nolfo ein „figlio naturale“ von Marsilio (damit wäre die Agnese di Castelbarco nicht seine Mutter) und wird genannt im Codicill des Vaters vom 1.11.1384. Er lebte noch am 19.1.1424 in Carpi (rog. del not. Defendente da Panico), ed era già morto il 29.8.1428.

XVII.

Pio Marsilio, * post 1313, + Codicill zum Testament 1.11.1384, + ante 12.12.1384; oo Agnese di Castelbarco²⁹ - *Agnes de Castrobarcho consors prefati domini Marsilii e* firmataria di due lettere del 1382³⁰.

Bruder von Ghiberto Pio + 1389, beide 1367 signori von Carpi; Nonostante ciò, nei patti che Giberto e *Marsilio Pio* avevano stipulato alla presenza dei marchesi di Ferrara nel 1383, fissando i reciproci oneri e le rispettive pertinenze, appariva chiaramente come ciascun dominus possedesse una rocca e ...³¹. Romolo DODI ha scritto: „Seguende le parti del Visconti, nella guerra che questi ebbe a sostenere contro una lega formata dal Papa, dagli Estensi, dai Signori della Scala di Verona, dai Carraresi e dai Gonzaga, il 6.4.1363 partecipo alla battaglia che si svolse presso la bastia di Solara, rimando prigionero unitamente al fratello Giberto. Recuperata la liberta, nel 1364 lo troviamo podesta di Bergamo, e in tale veste, il 15 marzo dell' anno medesimo, ricevette da Lanfranco, vescovo di Bergamo e commissario d'Arduino cardinale di San Marcello, una diploma d'assoluzione dalle pene conseguenti l'aiuto dato a ribelli alla chiesa. Nel 1367 succedeva coi fratelli nell'eredita di Galasso loro genitore; ma pare che solo Giberto e Marsilio dominassero in Carpi. Il 30.9.1368l'imperatore Carlo (IV) rilasciava ai fratelli Marsilio, Giberto, Giacomo e Antonio Pio una patente d'amnistia, e quindi probabile che Giacomo e Antonio venissero esclusi dalla sovranita di Carpi solo dopo la sopraindicata data.

XVIII.

Pio Galasso (I) oo Beatrice da Correggio = XVII.108816/7 (ved. Pio I)

Anhang 1:

Pio da Carpi

aus: Dizionario Biografico degli Italiani 83 (2015)
di Anna Maria ORI

“I Pio, signori di Carpi dal 1329 al 1529, emersero con una propria identità familiare nel XII secolo – assieme ad altre nobili casate, tra cui i Pico della Mirandola – dal folto gruppo parentale dei ‘figli di Manfredo’, un *miles* protetto dai Canossa, in

29 Agnese Castelbarco oo Marsilio Pio dei Signori di Carpi, Signore di Limiti, Cortice, San Tommaso e San Zenone; T.d. Azzone Castelbarco († 1363 als S.d. Aldrighetto + post 1323, oo Florida), Signore di Lizzana, Rovereto, Castelbarco, Nomi e dei castelli di Penede e Pesene oo 1330 Sofia della Scala, figlia di Federico Signore di Valpolicella e Vicario Imperiale di Savona e di Imperatrice d'Antiochia (1275-1310), T.d. Corrado d'A. (1242-1320) u.d. Beatrice di Galvano Lancia; Corrado, S.d. Federico d'A (1222/34-1256) u.d. Margherita di Giovanni Poli.

30 Studi trentini di scienze storiche, Bände 19-20 (1938), p.60.

31 Manuela Kahn-Rossi, Elena Svalduz, Il palazzo die Pia a Carpi, sette secoli di architettura e arte, 2008, p.61.

particolare dalla contessa Matilde. Prese nome da un Pio di Bernardo, cittadino di Modena dal 1168, podestà del Comune e rettore della Lega lombarda nel 1177. Nel XIII secolo, la casata acquistò importanza tra i ghibellini modenesi, vantando podestà in vari Comuni dell'Italia centro-settentrionale e due vescovi, a Vicenza e Modena; e si divise in vari rami. Fino agli inizi del Trecento i Pio di Modena non sembrarono interessati a Carpi, già *castrum* dei Canossa, la cui pieve di Santa Maria, passata alla Santa Sede assieme all'eredità matildica (1115), fu dichiarata *diocesis nullius* e soggetta direttamente a Roma (bolla di Callisto II, 1122); i suoi abitanti disponevano nel XII secolo di alcune franchigie, scarsi indizi di un'organizzazione locale autonoma. La 'terra' di Carpi fu conquistata nel 1215 dal comune di Modena, da cui dipese fino al 1327, conoscendo un arricchimento della vita economica e sociale, la costruzione di borghi esterni al *castrum* e anche momenti di conflittualità tra famiglie locali cospicue, come quelle dei Brocchi e dei Tosabecchi. Nel 1306 Manfredo di Federico Pio di Modena sposò Flandina di Gandolfo detto Preposto de' Brocchi di Carpi, erede di diritti su Carpi. L'occasione per far valere tali diritti si presentò a Manfredo nel 1319: cacciò dal *castrum* Zaccaria Tosabecchi, di parte guelfa, che se ne era impadronito con la forza provocando la morte dell'arciprete Giliolo de' Brocchi; ma poco dopo dovette a sua volta cederlo a Passerino Bonacolsi, vicario imperiale di Modena, che lo fortificò con un sistema di difese di cui resta la torre che porta il suo nome. Nel 1327, espulsi i Bonacolsi da Modena, Manfredo Pio riprese il dominio di Carpi, ottenendo la conferma papale, e quella imperiale da Ludovico il Bavaro nonché nel 1331 da Giovanni di Lussemburgo, re di Boemia, che lo nominò anche vicario imperiale di Modena assieme al cugino Guido di Egidio Pio. Nel 1332 la moglie Flandina gli cedette i diritti su Carpi, e Manfredo iniziò a fortificare il *castrum* con nuove mura (completate nel 1342). Ma fu nel 1336 che si concretizzò una svolta decisiva nella storia dei Pio e di Carpi: il contrasto con gli Estensi e le opposizioni interne indussero i Pio a cedere ai signori di Ferrara il vicariato di Modena, in cambio del riconoscimento del dominio di Carpi per Manfredo, di San Felice per Guido Pio e di varie tutele per i loro congiunti, amici e alleati. Il trattato fu siglato a Verona dal solo Manfredo a nome anche di Guido Pio, forse già malato: morì nel 1337 e fu sepolto a Modena, nella cappella 'della Vittoria', innalzata in piazza Grande vicino al duomo nel 1306 per ricordare la cacciata di Azzo d'Este e fatta demolire dagli Estensi nel 1481. Poco si sa di Manfredo per gli anni successivi; non ebbe contrasti con gli Estensi e morì a Carpi il 12 settembre 1348, a circa 65 anni d'età, lasciando due figli, Galasso e Agnese. Le fonti lo ricordano come combattente valoroso e politico prudente e accorto; armato cavaliere nel 1332 da Carlo di Lussemburgo, in tale veste è effigiato nel sepolcro marmoreo, opera di Sibellino de' Caprari di Bologna, nella Sagra di Carpi. Ivi è rappresentato anche san Possidonio, culto specifico dei 'figli di Manfredo'. Galasso Pio, promulgati i nuovi statuti cittadini nel 1353, l'anno successivo si staccò dall'alleanza estense per schierarsi con i Visconti, come molti altri signori dei piccoli stati della zona, all'inizio di quella lunghissima fase di contrasti politici e militari che per quasi un secolo avrebbe visto opporsi all'espansionismo milanese le maggiori potenze italiane. Capitano nell'esercito visconteo, Galasso Pio si distinse per rapidità d'azione e audacia. Assieme ai figli Marsilio e Giberto, anch'essi a capo di milizie milanesi, si impadronì e perse castelli e terre nel modenese, e devastò territori nel reggiano e nel bolognese, esponendo i suoi domini ad analoghe ritorsioni. Morì nel 1367, lasciando sei figli e una figlia (Orsolina) nati da Agnese Rossi, con cui era stato ascritto alla cittadinanza di Padova nel 1341. I suoi figli fecero politica non solo nel contesto regionale. Lodovico,

esercitata con onore la carica di conservatore di Siena, mentre lasciava la città nel 1362 fu catturato a tradimento, spogliato degli averi, torturato e fatto decapitare senza processo da Francesco Orsini, successore nella carica. Marsilio, il fratello maggiore, denunciò la prevaricazione con un cartello di sfida inviato all'assassino e fatto circolare tra le corti italiane. Dal 1367 risultano signori di Carpi i quattro figli legittimi di Galasso (Marsilio, Giberto, Giacomo e Antonio Pio; Taddeo, ecclesiastico, si autoescluse) sotto la protezione di Bernabò Visconti. Il conflitto tra loro fu inevitabile: Marsilio e Giberto si contrapposero ai più giovani Giacomo e Antonio, appoggiandosi agli Estensi. Nel 1374 l'esercito visconteo, di cui Antonio era uno dei capi, occupò Carpi, costringendo Marsilio e Giberto alla fuga; ma dovette poi ritirarsi di fronte a John Hawkwood, capo delle milizie estensi. Nei mesi successivi Marsilio e Giberto bandirono i fratelli e sottoscrissero un trattato di aderenza agli Estensi, compensati da un ingrandimento territoriale (Limidi, Cortile, San Tommaso e San Zenone della Lama) e dalla cittadinanza ferrarese. Fu questa un'altra svolta cruciale nella storia politico-diplomatica dei Pio, che a partire da questa data accettarono con realismo politico di legarsi volta in volta agli Estensi, a Bologna e ai Gonzaga, pur più vicini e potenzialmente più pericolosi rispetto ai Visconti. Stipularono trattati di aderenza che contemplavano un complesso di obblighi politico-militari (fedeltà in guerra e in pace, disponibilità a fornire uomini, animali e vettovaglie) in cambio di benefici, privilegi e compensi in denaro pattuiti di volta in volta. Giacomo, protetto di Bernabò Visconti, fu podestà di Lodi, Milano, Bergamo e Piacenza; ottenne da lui varie proprietà e il castello di Budrione (1374) nel territorio reggiano, da cui ancora nel 1394 inviò un contingente militare a incendiare case e devastare raccolti nelle campagne carpigiane; Antonio percorse un'importante carriera al servizio dei Carraresi, ottenendo la cittadinanza di Padova nel 1384; morì nel 1410, dopo essere stato podestà di Mantova e di Cremona. La scarna notizia di una congiura *in castro Carpi* nel 1389, conclusasi con diverse condanne a morte, fa pensare a un possibile tentativo degli eredi esclusi di recuperare il potere. Ma anche tra i vincitori sorsero conflitti e tensioni, e nel 1378 Giberto e Marsilio si spartirono i castelli, le ville e gli abitanti del distretto di Carpi con un atto rogato a Ferrara e più volte confermato e ritoccato negli anni successivi. La morte di Marsilio, nel 1384, evitò forse più feroci scontri, visto che il figlio Nolfo, avuto dalla moglie Agnese di Castelbarco, fu escluso dalla successione al dominio; ma la figlia di questo, Apollonia, moglie del condottiero Conticino d'Elci, trasmise il cognome Pio al figlio Taliano, anch'egli capitano di ventura. Poco prima della morte (1389), Giberto nel 1387 ottenne consistenti ampliamenti territoriali (Fossoli, Novi, Gorgadello, Santo Stefano, Rovereto) dall'imperatore Venceslao che li confermò poi ai quattro figli ed eredi Marco, Nicolò, Alberto e Gian Galeazzo, tutti tranne Marco, sotto la tutela della madre e seconda moglie di Giberto Bianca Fieschi (che gli diede anche due figlie, Taddea e Verde, mentre dalla prima moglie, Bianca Casati di Milano, era nata Agnese, emancipata nel 1377). Non si ricordano dissapori tra questi fratelli: Nicolò morì alla fine del 1394, appena iniziata la carriera di uomo d'arme; Alberto I e Gian Galeazzo, anch'essi capitani (il secondo, in occasione dei funerali di Gian Galeazzo Visconti a Milano, figurava tra i nobili che reggevano sulla cassa il grande baldacchino di tessuto d'oro foderato d'ermellino) scomparvero senza eredi attorno al 1408. Marco rimase unico signore. Sposato con Taddea Roberti, sorella di Giovanna, moglie del marchese Alberto d'Este, visse spesso a Ferrara, a corte; ma nel 1400 fu incarcerato, sospettato di coinvolgimento in una congiura contro Nicolò III per cui furono decapitati un cognato e la suocera, Margherita del Sale. Fu rilasciato nel 1402,

perché difendesse Carpi da un possibile attacco di Giovanni Bentivoglio che aveva prigioniero Alberto, mentre Gian Galeazzo era lontano. In quegli anni lo stato dei Pio si ingrandì ancora con due *vill*e (Budrione e Migliarina) cedute dai monaci di San Prospero di Reggio e con l'investitura estense, nel 1405, di diciotto feudi nel modenese, alcuni ricchi e popolosi come Soliera e Formigine, altri poveri e lontani, quasi sul crinale dell'Appennino, che i Pio tennero per tutto il loro dominio. Le fonti attribuiscono a Marco Pio la costruzione della prima cinta muraria di Carpi con quindici torrioni quadrati e quattro porte in sostituzione delle difese dei singoli borghi e l'introduzione del primo banco feneratizio ebraico: iniziative che testimoniano la vitalità e l'attrattiva economica del luogo, in deciso sviluppo dopo la grande peste del secolo precedente. Marco Pio morì nel 1418 a Ferrara; le sue spoglie, collocate in un sarcofago che riutilizza i marmi di uno di età paleocristiana, si trovano oggi nella chiesa di San Francesco di Carpi. Lasciò sette figlie e quattro figli: Giovanni, Giberto II, Alberto II, Galasso II (gli ultimi tre ancora minorenni). Sembra evidente tra i fratelli il desiderio di evitare scontri, dopo la morte del maggiore, Giovanni (m. 1431): separarono le abitazioni e si spartirono beni allodiali e castelli del contado e della montagna, lasciando indiviso Carpi. Restano poche notizie di Giberto II, ucciso in battaglia nel 1446 (come più tardi Angelo, figlio naturale di Alberto II scomparso nel 1451, i soli Pio a morire sul campo, fra i tanti che esercitarono il mestiere delle armi). Aveva avuto due mogli: Alda di Aldrovandino da Polenta di Ravenna ed Elisabetta di Lodovico Migliorati di Fermo, che gli avevano dato, oltre ad alcune figlie, un erede ciascuna, rispettivamente Marco e Lodovico, associati al potere in età minorile da Alberto II e Galasso II rimasti al potere. Prendendo spunto da questi legami quattrocenteschi, è opportuno qui puntualizzare in termini generali quanto un'accorta politica matrimoniale, spesso concertata anche con gli Estensi, fosse un elemento strutturale della 'strategia di sopravvivenza' portata avanti dai Pio nel difficile contesto politico del Quattrocento (ma già nel Trecento si era guardato lontano per la scelta dei consorti: i Rossi di Parma, i Pannocchieschi d'Elci, i Roberti). Non a caso l'archivio familiare ha prestato attenzione al fenomeno, raccogliendo sistematicamente notizie sulle provenienze delle mogli dei Pio (Padova, Milano, Fermo, Finale Ligure, Firenze, Piombino) e sulle destinazioni delle donne Pio (collocate preferibilmente in corti vicine: Correggio, Scandiano, Mirandola, Guastalla). Le parentele cospicue si rivelarono fondamentali in caso di necessità: ad esempio, dopo l'esecuzione di Gian Lodovico Pio nel 1469, Lorenzo de' Medici provvide ad adeguati matrimoni sia per la vedova, sorella di sua moglie, sia per le tre figlie. Alberto II, protonotario apostolico e canonico della cattedrale di Modena dopo brillanti studi a Ferrara e a Padova, nel 1434 rinunciò alla carriera ecclesiastica per dedicarsi con successo a quella delle armi. Nel 1450, rimasto senza denaro per le sue truppe in una condotta contro Lodovico duca di Savoia, passò al suo servizio, ottenendo in cambio il privilegio per sé, fratelli e discendenti di fregiarsi del cognome e dell'insegna dei Savoia (croce bianca in campo rosso e leone verde in campo d'oro). Morì nel 1463, dopo essere rimasto vedovo (1456) di Agnese, figlia di Galeotto del Carretto, marchese di Finale Ligure, da cui erano nati Leonello e Maddalena, ed essersi risposato (1461) con Camilla Contrari di Ferrara. L'impegno militare di Alberto II lasciò a Galasso II l'attività politico-diplomatica. Il loro lungo dominio (oltre 45 anni) assicurò al loro piccolo Stato una relativa stabilità e una più efficiente amministrazione, culminata nell'aggiornamento nel 1448 degli statuti cittadini e la redazione del primo estimo. Carpi in quei decenni era in piena espansione. Fu necessario verso il 1460 l'ampliamento della cinta muraria, con

un'addizione che le fece assumere le dimensioni e la forma conservate fino all'ultimo quarto del XIX secolo. Il catasto urbano redatto nel 1472, sotto Leonello e Marco II, dimostra che il centro storico aveva già raggiunto l'assetto urbanistico attuale, sia nella viabilità sia nelle due quinte della grande piazza rappresentate dal portico lungo e dalla loggia del grano, in attesa della trasformazione del castello in palazzo e della costruzione della nuova collegiata da parte di Alberto III Pio. Galasso II, come già il padre, soggiornò spesso a Ferrara anche in quanto marito di Margherita d'Este, figlia naturale di Niccolò III, che gli diede tredici figli, otto maschi e cinque femmine. Nel 1453, rimasto vedovo, sposò l'amante Costanza di Bartolomeo Boiardo (rapita nel 1445). Partecipò alla vita di corte, accumulò molte proprietà, fu in primo piano in numerose cerimonie ufficiali (scortò nel 1438 l'imperatore bizantino Giovanni VIII Paleologo nel corso del suo ingresso in città per il concilio). A Carpi condusse una vita signorile nel grande torrione che porta il suo nome. Alla morte di Galasso II i signori di Carpi erano dieci, di età diverse e sbilanciati come provenienza familiare: a Marco di Giberto II (Lodovico era morto non ancora ventenne nel 1464) e Leonello di Alberto II si affiancavano gli otto eredi di Galasso: Gian Marco, Gian Marsilio, Gian Lodovico, Gian Carlo, Gian Princivalle, Niccolò, Manfredò e Bernardino. I contrasti furono inevitabili, e la situazione esplose nell'estate del 1469: Gian Lodovico, riconosciuto colpevole di aver partecipato a una congiura ai danni di Borso d'Este, fu decapitato in Ferrara il 12 agosto 1469; il primogenito Gian Marco fu ucciso in carcere per non averlo denunciato; nonostante si proclamassero estranei gli altri fratelli furono arrestati e trattenuti in prigione fino al 1477, quando rinunciarono ai diritti su Carpi. Borso d'Este confiscò e incamerò tutte le loro proprietà, valutate 125.000 lire di bolognini, oltre ai castelli e al palazzo Paradiso in Ferrara, esclusi dalla stima ufficiale. I tentativi dei superstiti, una volta liberi, di recuperare i diritti signorili furono vani; fallì un loro tentativo di riprendere Carpi nel 1480 con le armi, mentre Marco II era prigioniero dei genovesi. Ebbero maggior fortuna i loro eredi nel recuperare una parte dei beni e delle proprietà confiscate dopo una vertenza giudiziaria conclusasi nel 1520. Si può qui rilevare in termini generali che – se si fa eccezione da questo pur rilevante episodio (in occasione del quale peraltro Marco II e Leonello potevano aver approfittato delle circostanze, più che ordito un inganno contro i figli di Galasso II) – i Pio sembrano esser stati in grado di tollerare meglio di altre casate la condivisione del dominio, senza ricorrere sistematicamente all'assassinio di congiunti. In aggiunta, occorre ricordare i contrasti a fine Trecento tra i figli di Galasso I, sui quali non si hanno però dettagli. Leonello e Marco II, ormai senza rivali, nel 1470 ottennero da Federico III d'Asburgo di riservare la successione ai soli primogeniti, per prevenire future contese. Leonello, uomo d'arme, morì nel 1477, lasciando un erede, Alberto III, di appena due anni, e un secondogenito, Leonello, neonato di pochi giorni, entrambi figli di Caterina Pico della Mirandola, sposata nel 1474. Marco II fu spregiudicato capitano d'armi e gentiluomo raffinato, perfettamente a suo agio nello stile di vita delle corti rinascimentali padane. Fu, ad esempio, a Roma nel 1471 per l'investitura alla dignità ducale di Borso d'Este e gli fece dono di uno splendido codice miniato, la *Cosmografia* di Tolomeo (oggi alla Bibliothèque nationale de France); fece parte della scorta d'onore che condusse da Napoli a Ferrara Eleonora d'Aragona, sposa di Ercole d'Este, e nel 1476 fu padrino di battesimo del loro erede, Alfonso. Quanto ai rapporti con Alberto III, lo incoraggiò a dedicarsi agli studi sotto la guida di Aldo Manuzio, suo istitutore a Carpi dal 1479; lo inviò quindi a completare la formazione nelle città universitarie di Ferrara (1482) e Padova, lontano dalla vita politica. Ebbe agio dunque di occuparne palazzo, beni

allodiali e giurisdizioni, così come aveva preso dimora nel torrione già di Galasso II. Alberto III ottenne però da Federico III l'investitura della sua metà di Carpi, ove rientrò nel 1490. Alla morte di Marco II (1494), si crearono le condizioni per un nuovo contrasto tra il suo erede Giberto III (primo dei dodici figli, quattro maschi e sette femmine, nati da Benedetta del Carretto, sorella minore di Agnese, prima moglie di Alberto II) e Alberto III. La discordia si allargò nel 1496 alle fazioni cittadine e degenerò in guerra civile; Ercole d'Este, dopo aver vanamente tentato di mettere pace, nel 1499 approfittò del contrasto per acquisire la metà di Carpi spettante a Giberto III (in cambio del feudo di Sassuolo), che morì nel 1500 a Bologna, dove aveva sposato Eleonora di Giovanni II Bentivoglio, da cui aveva avuto quattro figli, Alessandro, Costanzo, Gerolamo e Marco. Con un duca estense come condomino, il destino della signoria dei Pio su Carpi era ormai segnato: Alberto III, creato conte di Carpi da Massimiliano d'Asburgo nel 1509, riuscì non senza contrasti a esercitare il potere dal 1512 al 1522, ma la sua era ormai una storia personale, non di una famiglia. Deposto da Carlo V per fellonia dopo la battaglia di Pavia (1525), morì esule a Parigi (gennaio 1531). Carpi, occupata dagli spagnoli, entrò nei domini estensi nel 1527, e fu confermata ai duchi dall'investitura imperiale nel 1530. La famiglia Pio di Savoia era ormai divisa in tre rami che prendevano il nome da Alberto II, Giberto II e Galasso II. Il ramo diretto albertino si estinse come detto in Alberto Pio III (Parigi, 1531), essendo morto a soli sei mesi di vita il suo erede Francesco (1526). Il ramo cadetto continuò in Leonello, che tentò invano di mantenere almeno il castello di Novi (1533), dopo aver rifiutato di cedere i diritti su Carpi trasmessigli dal fratello assieme alle signorie di Meldola e Sarsina, cui unì i diritti su Verucchio e Scorticata avuti dalla seconda moglie Ippolita Comneno. Sopravvissuto a molti dei suoi dieci figli (tra cui Rodolfo, 1500-1564, nato dalla prima moglie Maria Martinengo, creato cardinale nel 1536) morì nel 1571, a 94 anni. Gli successe il figlio Alberto (m. 1580), quindi il nipote Rodolfo, che, spogliato della signoria per indegnità (1589), fu assassinato a Venezia nel 1599. Il ramo gibertino dei Pio, linea diretta, incontrò inizialmente difficoltà nel radicarsi nel feudo di Sassuolo, ottenuto dall'unione delle cinque podesterie di Sassuolo, Formigine, Brandola, Spezzano e Soliera, le ultime quattro già feudi di cui la famiglia Pio era stata investita nel 1405: sia per l'instabilità generale dei primi decenni del nuovo secolo, sia per la giovane età dei primi titolari, Alessandro (m. 1518) e Giberto II, suo primogenito nato da Angela Borgia. Ma successivamente essi provvidero allo sviluppo sociale e urbanistico della piccola capitale e dei centri maggiori del territorio, nonché a una prima trasformazione del castello in palazzo, più tardi grandiosamente ristrutturato da Francesco III d'Este. Degli altri figli di Giberto (III di Carpi, I di Sassuolo), Costanzo fu governatore di Reggio e letterato di qualche fama; Gerolamo, comandante del presidio di Reggio, reo confesso di congiura contro Alfonso d'Este, fu decapitato a Ferrara nel 1528; Marco (m. 1544) percorse una ricca carriera diplomatica e militare. Suo figlio Ercole, nato da Lucrezia Roverella, succeduto nel dominio di Sassuolo al cugino Giberto II morto nel 1554 senza eredi nonostante due mogli, promulgò nel 1561 gli Statuti rimasti in vigore fino al 1772. La sua morte improvvisa nel 1571 lasciò erede del dominio il figlio Marco di appena tre anni. La vedova, Virginia Marino, si risposò due anni dopo con don Martino de Leyva e si trasferì a Milano, dove morì nel 1576 dopo aver dato alla luce Marianna, la futura suor Virginia de Leyva (la manzoniana monaca di Monza). Marco di Ercole Pio, ambizioso e irrequieto, tentò di trasformare il suo dominio in principato ed entrò in conflitto con gli Estensi; dopo la devoluzione di Ferrara, fu assassinato a Modena nel 1599. Fu l'ultimo del ramo diretto, non avendo

avuto figli dalla moglie Clelia Farnese. Cesare d'Este incamerò Sassuolo, disconoscendo i diritti alla successione di Enea, fratello di Ercole, condottiero, diplomatico e consigliere dei Savoia. Da lui derivò il ramo cadetto, che vantò due cardinali, Carlo Emanuele (1578-1641) di Enea Pio, e il nipote Carlo (1622-1689). Quest'ultimo acquistò dal papa il titolo di principe di San Gregorio nel 1655 per il fratello Giberto, che si trasferì da Ferrara in Spagna. Il ramo gibertino si estinse nel 1776, ma il titolo di principe Pio di San Gregorio, trasmesso alla discendenza femminile, sopravvive tuttora in Spagna. Il ramo galassino, costretto a rinunciare ai diritti signorili sin dal 1477, recuperò parte dei beni allodiali e risiedette a Carpi nella discendenza di Gian Marsilio Pio fino ai primi decenni del Novecento. È ancor oggi vitale, presente a Roma, in Inghilterra e negli Stati Uniti. Nel 1870 questo ramo della famiglia ha ottenuto dal Regno d'Italia, che si era annesso gli Stati estensi, il risarcimento per la confisca di Sassuolo del 1599; il conte don Manfredo Pio nel 1930 ricevette il titolo principesco da re Vittorio Emanuele III. Allo stato attuale delle ricerche una valutazione generale della signoria Pio in Carpi dev'essere molto prudente, a causa della perdita di molti documenti sia della famiglia sia della comunità locale in un incendio avvenuto nel 1527; ma consente di coglierne alcune specificità, rispetto ad altre famiglie di piccole signorie padane simili per mentalità, cultura ed esercizio delle armi al servizio di signorie maggiori, fonte di guadagni e onori ben più rilevanti delle entrate dei loro territori soprattutto dopo il consolidamento di quella rete di alleanze e accordi che regolerà i rapporti tra signori di diverso livello e reggerà il sistema politico italiano nei secoli XIV-XVI. Limitando le considerazioni d'insieme a questo arco di tempo, sono individuabili come elementi costanti e caratterizzanti, e suscettibili di un apprezzamento d'insieme, non tanto l'organizzazione di una corte in senso proprio (non vi è infatti memoria specifica di una vita di corte, a Carpi, anche se dalle scritture notarili riusciamo a cogliere i nomi e le funzioni di alcune persone a servizio dei signori, come damigelle, scalchi, trombettieri, servitori vari), quanto il 'filo rosso' di un coinvolgimento personale nella vita culturale e letteraria e la politica religioso-ecclesiastica della casata. A parte l'amicizia tra Francesco Petrarca e Manfredo Pio, attestata da una lettera del poeta del 1348, per tutti i rampolli Pio del XV secolo, maschi e femmine, legittimi e naturali, è documentata un'educazione di buon livello, da Alberto II, dedito agli studi prima che alle armi, ai figli di Galasso II, che in carcere composero versi dignitosi – addirittura Gian Marsilio un intero *Canzoniere* –, mentre la loro sorella Marsibilia, moglie di Taddeo Manfredi signore di Imola, confidava per lettera: «... molto me piace leggere Dante»; Marco II onorò e gratificò non solo Giovanni della Porta, maestro dei propri figli, ma anche Aldo Manuzio, istitutore di Alberto III, 'il dotto'. Nel secolo successivo, il cardinale Rodolfo di Leonello Pio, erede delle collezioni di Alberto III, una volta protettore della Santa Casa di Loreto (1542) vi commissionò la cappella del Sacramento; appassionato di musica, a lui Giovanni Pierluigi da Palestrina dedicò i *Motecta festorum totius anni* (1563). La politica religiosa dei Pio signori di Carpi (altro il discorso che riguarda nel Duecento i Pio di Modena, tra i quali pur figurano vescovi e canonici) si intrecciano devozione personale e valenze politiche. Nel 1448 Elisabetta Migliorati, vedova di Giberto II, fondò il convento maschile e la chiesa di S. Agostino; mentre più tardi (1490-1500) Camilla Pio, sua figlia, entrò essa stessa (in età avanzata, a 60 anni) nel primo convento femminile della città, quello di S. Chiara. Quanto ai francescani, l'evoluzione è quella usuale: alla presenza antica (1248) dei conventuali, si aggiunse nel 1449 per volontà di Alberto II e Galasso II quella degli osservanti nell'antica chiesa di S. Nicolò. Rimase

senza esito nel 1460 l'imposizione di papa Pio II ad Alberto II di costruirne uno di monache agostiniane per ricevere l'assoluzione degli abusi dei suoi soldati nelle tante condotte da lui guidate. Alberto III portò invece a Carpi entrambi gli ordini dei Servi di Maria, quello maschile (1495, Santa Maria delle Grazie) e quello femminile (1504, San Sebastiano). Fortemente condizionato dalla famiglia dominante è anche l'assetto delle chiese secolari carpigiane. Preso atto del declino dell'antica pieve, i signori Pio ne ottennero la conversione in commenda (1456), e ovviamente primo arciprete commendatario fu Tommaso, figlio naturale di Galasso II, seguito da Galeotto di Marco II. Ma nel 1512 Alberto III scardinò gli ordinamenti precedenti, declassando la pieve a oratorio e fondando una nuova collegiata, che avrebbe accentrato tutti i benefici delle parrocchie della *diocesis nullius*, non senza suscitare proteste e opposizioni.

Anhang 2:

Casati da Milano

aus: Dizionario Biografico degli Italiani 21 (1978)
von Gigliola Soldi Rondinini

Casati ("de Casate", "de Caxate", od anche talvolta "de Casale"). - La famiglia è originaria di Casatenovo (Casate Novo), in provincia di Como, tra il fiume Lambro e il torrente Cerrone, che nel Medioevo era compresa nella giurisdizione della pieve di Missaglia. Si tratta senza dubbio di una famiglia di antica nobiltà (essa compare nella *Matricula nobilium familiarum*, edita dal Castiglioni, opera datata 1277, ma che in realtà venne composta forse un secolo più tardi), che ha avuto un certo peso nelle vicende di Milano dal secolo XIII in poi. L'indagine condotta sulla sua evoluzione, sulla politica svolta e sugli atteggiamenti assunti dai suoi membri nei vari momenti della storia milanese contribuisce a far luce sull'influsso esercitato dalle grandi famiglie sulla politica interna ed esterna del governo, comunale o signorile, della città. Secondo la tradizione riportata dal Corio (*Vita Lotharii*), che la riprende da Galvano Fiamma, seguita dal Fagnani e dalle *Probationes nobilitatis plurimarum familiarum Mediolanensium* (fasc. 1), l'imperatore Lotario II (1125-33) avrebbe insignito un certo Apollonio - che abitava allora in Vigevano, ma che era a capo del comitato della Martesana - del vicariato generale di tutta la Lombardia. Il figlio primogenito di Apollonio avrebbe in seguito sconfitto la "Pontia gens" che, imperversava appunto nel contado della Martesana, e fondato il "castrum" di "Casate Novo", abitandovi coi nipoti. Secondo il Calvi (tav. I), il figlio primogenito di Apollonio avrebbe dato origine al ramo dei Bevolchi; il secondogenito a quello dei Giussani (altra importante famiglia); il terzogenito a quello del Vighizzolo. Tuttavia le suddette notizie, come fa notare lo stesso Calvi (p. 4), appartengono più al dominio della leggenda che a quello della storia. È invece documentato (si vedano le succitate *Probationes*, fasc. 81, e Calvi, in *Appendice*) che un certo Eriberto *de Burgo Brugorae*, figlio di Pietro *de Casate* e fratello di Giovanni, fondò nel 1102, "secundum ius Longobardorum et legem Pipini", la chiesa e il monastero femminile dei SS. Pietro e Paolo a Brugora, località del contado milanese posta sotto la giurisdizione della pieve di Agliate, "de rebus, territoriis, censibus, redditibus, decimis, et primitiis, cum honoribus atque investitura ad predictam suam ecclesiam pertinentibus". L'ampiezza della formula di donazione, che si richiama peraltro alle consuetudini del tempo, indica anzitutto che i Casati erano grossi proprietari terrieri e, in secondo

luogo, che godevano di molti privilegi ed immunità, sulla cui origine non si ha peraltro alcuna notizia. Tra i testimoni che sottoscrivono l'atto di fondazione appaiono altri membri della famiglia, ossia Riprando, Lanfranco e Antonio, che sono detti "Romani Longobardi". La prima badessa del nuovo monastero fu Nicondilla, figlia di Giovanni e nipote del fondatore e, fino alla metà del XV sec., per quanto risulta dai documenti consultati, furono sempre donne della famiglia quelle che vennero poste alla guida dell'abbazia. Nel 1103 Pasquale II emanò una bolla in forza della quale la chiesa e il monastero erano sottratti alla normale giurisdizione episcopale e sottoposti direttamente alla S. Sede, col preciso intento di proteggerli dalle pesanti influenze locali. Altri C. vengono ricordati tra il 1179 e il 1245 nei documenti a noi noti (*Gli atti del Comune di Milano fino al 1216*, a cura di C. Manaresi, Milano 1918, pp. 167 s.; *Gli atti del Comune di Milano nel sec. XIII*, a cura di M. F. Baroni). Si tratta di persone che portano nomi che diverranno poi in seguito tipici della famiglia, "Iohannes, Petrus, Iohannetus, Lanfrancus, Martinus qui dicuntur de Casate", i quali presenziano in qualità di testi alla risoluzione di una controversia tra il monastero di S. Maria di Aurona e i rustici di Cisano e Binzago, dove essi avevano con molta probabilità dei possessi. Anche negli anni seguenti torna il riferimento alla località di Binzago (Baroni, docc. CV e CXV, anni 1123-24) nelle persone di Iacobus e Albricus, dei quali però si sa soltanto che avevano beni fondiari anche a Melzo e a Cesano Maderno. Un Mainfredus *de Casate* compare in un documento del 1217 come testimone in un atto pubblico del Comune di Milano, e così pure Guido (Guidottus), "filius Guglielmi de Casate de contrata de Conpito", mentre un altro Guido figura quale "consiliarius et secretarius comunis Mediolani", in un atto pubblico del 1245 (ibid., doc. CDLXIV). Un frate Pietro *de Casate* risulta poi in un doc. del 1248 (ibid., doc. CDXCVI) quale incaricato del Comune a inventariare le terre che pagavano le decime alla chiesa di S. Giorgio, pur non appartenendole. Intorno alla metà del sec. XIII le notizie sulla famiglia si fanno più consistenti e soprattutto più omogenee. Nel 1243 certi Amizo (o Amizone) e Pinamonte risultano avere beni fondiari nel territorio di Casate (in località "qui dicitur ad Caxinas de Rancate et de Galzana"); sono anche comproprietari del succitato monastero di Brugora. Da Amizo discendono Giordano, che fa testamento nel 1259, e Ruggero, che testa nel 1264. Il documento relativo a Giordano, citato dal Calvi (tav. II), è interessante perché conferma come i Casati fossero già a quel tempo ben inseriti nell'ambiente cittadino e nella professione notarile. Infatti, l'atto è rogato da Girardo, figlio di Giovanni *de Casate*, scritto da Pietro *de Casate* e autenticato da Guinifredo *de Casate*, milanese. Del resto alcuni anni più tardi (1277) un Francesco *de Casate* compare tra gli incaricati della riforma degli statuti di Milano e del regolamento delle acque del Nirone, mentre un Rolando (1282) è detto "cancellarius comunis Mediolani" (Santoro, *Gli uffici*, p. 36). I beni che Giordano lascia in eredità ai quattro figli, Ottone, Allegranza, Conte e Manfredo, sono situati nel contado della Martesana, ma il testatore abita a Milano. Il più noto dei figli di Giordano è senza dubbio Conte, cardinale ed erede in gran parte delle proprietà della famiglia, come risulta dalla donazione "inter vivos", da lui fatta per la salvezza delle anime del padre, del nonno e dello zio Ruggero, nonché dei fratelli Ottone e Manfredo, nella persona del canonico della chiesa di Missaglia, maestro Bartolomeo. Il suo testamento indica l'esistenza di altri membri della famiglia, come il *dominus Guifredus*, console di giustizia a Milano nel 1259 per la faggia delle porte Orientale e Nuova, di cui non vi è però alcuna altra menzione, o come Martino, figlio di Ottone e fratello quindi di Guidetto e di Marzio, ricordati dal Calvi (tav. II). Da Manfredo discendono, sempre secondo il Calvi, un ramo della famiglia che si estinse nel sec.

XVIII, ma anche due linee (chiamate dal Calvi *A* e *B*) di notevole importanza. La prima ebbe come capostipite un Guglielmo, vivente nella prima metà del sec. XIII, e finì con i conti di Fabbrica; la seconda si suddivise ulteriormente in quattro rami, dei quali due tuttora esistenti. Nel 1288 un Ruggero, forse da identificare con lo zio di Conte, in qualità di "capitaneus Societatis mercatorum Lombardie in nundinis Campanie", stipula una convenzione con il conte Amedeo V di Savoia per la liquidazione dei danni sofferti dai mercanti lombardi a opera del suddetto conte. Un altro Ruggero, del quale non si ha finora alcuna altra notizia, figura quale giureconsulto nell'elenco degli scomunicati di parte viscontea, a seguito delle vicende che opposero Matteo Visconti alla S. Sede, il che indica le tendenze politiche della famiglia. Le proprietà, che vennero divise tra Marzio, figlio di Ottone, e Filippino, figlio di Manfredo, entrambi nipoti di Conte, erano situate nella città di Milano, nel suo territorio, "in castro et loco de Caxate", "in loco et territorio dicti loci de Caxate", "in castro loci de Monte" e nel suo territorio. Sappiamo che Conte aveva però anche un fondo di 44 pertiche fuori porta Vercellina, a Milano, che egli lasciò perché gli venisse annualmente recitato un ufficio funebre nella cattedrale (*Probationes*, fasc. 81), e diverse prebende canonicali. Legato al cardinale Conte, in qualità di procuratore, è anche un Guidotto (1281), frate degli umiliati di Brera. Da un doc. del 1282 i Casate risultano poi avere anche il giuspatronato della chiesa di S. Giustina di Casate. Da Filippino discendono, sempre secondo la genealogia del Calvi, Alberto, bandito da Milano col figlio Guglielmo in quanto legato ai Visconti, nel 1302, durante uno dei periodici ritorni al potere dei Della Torre, e un altro Conte. Alberto, che risulta già morto nel 1305, ebbe quattro figli, Pagano, Filippo (detto Filippino), Beltramo e Guglielmo. Da Marzio discendono Bonifacio, ricordato nel 1330 e 1332, e Amizone (già morto nel 1328). Di quest'ultimo sono figli Contolo, canonico della metropolitana di Milano, ricordato nel 1367 e 1379, Astolfo, ricordato nel 1368-1370, Marzio, ricordato nel 1367 e 1379, che fu ricco proprietario terriero nelle località di Lissone, Biassono, Besana, e Giovannolo ricordato nel 1370 e 1379. Dalle *Petitiones* risulta che nel 1329 un Bello, figlio del defunto Guifredo (figlio a sua volta di Ruggero), abitante a Milano, nella parrocchia di S. Giovanni "ad Quatuor Faties", si fece seppellire nella chiesa di S. Marco di quella città e legò ai frati eremitani colà residenti un credito di 420 lire di terzuoli, somma che gli era dovuta dagli eredi di Conte. Bello lasciò i suoi beni a Iacopino, detto Minetto, e al di lui fratello Ambrosolo, figli di Fanolo, che non sono però collocabili nell'albero genealogico tracciato dal Calvi. Nell'atto di cessione sono nominati anche altri membri della famiglia, tutti giurisperiti e tutti abitanti nella medesima parrocchia. I beni lasciati da Bello, che ammontavano a 344 pertiche, si trovavano nelle località di Monticello, Cassirago e Casatenovo; dalle coerenze indicate si può notare che essi confinavano in genere con le proprietà di altri Casati, o con la chiesa di S. Giustina, pure appartenente alla famiglia. Il lascito non fu comunque senza contrasti se, nel 1333, Giovannolo, figlio di Conte, abitante nella parrocchia di S. Stefano "ad Nuxigiam", a porta Nuova, intentò una causa (e la vinse) contro Amizo e Bonifacio, figli del defunto Marzio, abitanti a porta Comacina, parrocchia di S. Protaso "ad Monachos", contro Berto e Guidetto, figli del fu Guglielmo, e contro gli eredi di Bello, tra i quali figura appunto il convento di S. Marco, cui peraltro lo stesso Giovannolo devolve nel 1358 una somma di denaro "pro salute suae animae". Dei figli del succitato Amizo, Contolo, forse naturale e legittimato (è indicato "natus de..."), fu canonico della chiesa metropolitana di Milano, carica cui accedettero del resto parecchi dei Casati anche nei secoli seguenti. Nel 1367, Contolo figura in qualità di arbitro per la divisione dei beni paterni

tra Marzolo, Giovannolo e Astolfo, suoi fratelli. I beni di Amizo erano situati in diverse località, sia nella città, sia nel territorio milanese: figurano "sedimina" e "hospitia" (non meglio precisati) in Milano; terreni in Besana, Cortenuova, Biassono, Lissone, Zevio, Casatenovo, Casatevecchio, e in altri luoghi ora non più identificabili. Anche Giacomino del fu Guardo, non citato dal Calvi nelle sue genealogie, sembra sia stato finanziariamente ben dotato se acquistò "ad livellum" nel 1339 un appezzamento di terra in Milano, fuori porta Romana, e lo pagò 1.000 lire di terzuoli (*Arch. Bondoni-Casati*, cart. 34). Uno dei figli di Alberto, Filippino, era nell'anno 1315 al seguito di Pietro, fratello di Roberto d'Angiò, il quale scendeva in Toscana in difesa del partito guelfo attaccato da Ugucione della Faggiuola (Corio, p. 766). Meno chiara è la figura di un altro figlio di Alberto, Pagano, coinvolto nelle vicende che nel 1322 interessarono Monza. In questo caso, il legame politico che univa i Casati alla parte viscontea sarebbe stato spezzato, in quanto Pagano, inviato da Milano con 50 soldati in difesa appunto di Monza, avrebbe procurato di giungervi quando ormai il borgo era caduto in mano ai ribelli, "laonde con passo non lento ritornò a Milano". Fin qui il racconto del Corio (II, pp. 50 s.); Galvano Fiamma, da parte sua, aggiunge che Pagano fu poi rinchiuso da Azzone Visconti nel castello di Binasco, da dove pare venisse liberato nel 1329 da un altro Visconti, Luchino. Il terzo figlio di Alberto, Beltramo, compare nel 1340 tra i membri del Consiglio generale di Milano. Egli è già morto nel 1352, come risulta da un atto col quale suo figlio Porolo vende delle migliorie apportate in una proprietà di Casate Vecchio. Nel 1360 Simone, altro figlio di Beltramo di Alberto, vende a sua volta a Giovannolo Prealoni una proprietà del valore di 1.072 lire di terzuoli sita "in Cassinis de Buschis", località forse nelle vicinanze di Milano, in quanto gli altri proprietari confinanti appartengono alle principali famiglie cittadine. Il quarto figlio di Alberto, Guglielmo, fu invece il capostipite di uno dei rami principali della famiglia. Nel 1341 compaiono negli elenchi dei membri del Consiglio generale di Milano altri due Casati, Matteo e Beltramolo (*Iregistri dell'ufficio di Provvisione...*, reg. XVIII, n. 88). Pagano di Alberto ebbe due figli, Arasmolo e Alpinolo. Il primo, vivente nel 1345, aveva sposato Franceschina, figlia di Durante Prealoni, di primaria famiglia milanese. Filippo (detto Filippino) di Alberto ebbe probabilmente due figli, Giovanni, detto Giovannino, e Giacomo; del terzo, Paolo, ricordato dal Calvi, non si ha alcuna notizia. Giovannino fu podestà di Piacenza verso il 1350, e in quella città sembra si trasferisse addirittura con la famiglia (C. Poggiali, *Memorie storiche di Piacenza*, VI, Piacenza 1767. p. 291). Comunque, lo stesso, o forse un altro Giovanni *de Casate*, giurista, fu podestà di Cremona nel 1361 (Santoro, *Gli uffici*, p. 318) e di Parma nel 1364; del resto, nel 1344 aveva già ricoperto la carica podestarile nella città emiliana un non meglio identificato Guido *de Casate*, anch'egli giureconsulto. La podesteria di Giovannino a Parma è confermata da lettere di Bernabò Visconti (cfr. Fagnani, s.v.), da cui risulta che fu sostituito nella carica dal pisano Ludovico della Rocca. Giovannino rimase tuttavia a Parma, per volere del Visconti, occupandosi dei lavori di fortificazione del *castrum* di porta Nuova, con lo stipendio di 50 fiorini al mese e con l'obbligo di partecipare alle delibere dei nuovi podestà e capitano della città. Giovannino, che figura sempre col titolo di *miles*, fu membro del Consiglio generale di Milano nel 1388 e, nel 1395, tra i prestatori di Gian Galeazzo Visconti per l'acquisto del titolo ducale, tassato per trenta fiorini. Continuando nellapolitica matrimoniale che sembra costituire uno dei primi impegni sociali dei Casati, Giovannino diede in moglie le figlie Lenina a Giovanni Colleoni, e Antonia a Francesco *de Casate*, mentre il figlio Giovanni sposò una figlia di Francesco Barbavara. Un

Paolo, non collocabile chiaramente nella famiglia, venne investito, nel 1414, dal capitolo della chiesa di S. Antonino di Piacenza dei beni di Mezzana sul Po, già appartenuti ai Visconti locali, il che sta a confermare il duraturo legame stabilito dal padre con quella città. Dagli elenchi contenenti i nomi dei cittadini milanesi facenti parte del Consiglio generale appaiono anche numerosi altri membri della famiglia, rappresentanti diversi quartieri cittadini. Risulta dunque chiaramente che tra la metà del sec. XIII e la fine del XIV la famiglia era andata progressivamente acquistando in potenza ed in ricchezza e che dal primitivo quartiere di porta Comacina, parrocchia di S. Giovanni "ad Quatuor Faties" - dove peraltro continuano ad abitare molti dei Casati - si è sparsa per tutta la città. I Casati sono nominati infatti nelle parrocchie di S. Vito in Pasquirolo, di S. Tecla a porta Romana, di S. Silvestro a porta Nuova, di S. Lorenzo "in Torrigio", di S. Stefano "ad Nuxigiam", di S. Protaso "ad monachos". Tra i prestatori di Gian Galeazzo figurano, oltre a Giovannino e a suo fratello Filippino, Giovanni del fu Alpinolo, Annibale, Beltramo, Giorgio, Guglielmino, tassati per somme varianti tra i venti e i venticinque fiorini, il che mette i Casati tra le prime famiglie milanesi anche per il censo. Guglielmo ebbe quattro figli: Ramengo, Aliprando, Alpinolo e Alberto (o Berto). Di essi i più noti sono senz'altro Ramengo e Alpinolo, che ebbero entrambi parte di primo piano nella repressione della congiura contro i signori di Milano tramata nel 1340 da Francesco e Surleone Pusterla, assieme a Pinalla e Martino Aliprandi, a Bonolo da Castelletto, a Bronzino Caimi, e con l'aiuto forse di Ludovico e dei figli di Stefano Visconti. Ramengo, continuando la politica paterna, si era posto al servizio di Ludovico il Bavaro, ed era, in quel tempo (1327), certamente avverso ai Visconti. Secondo il Morigia, quando Pagano di Alberto era stato imprigionato, Ramengo con un altro nobile della fazione antiviscontea, Bassiano Crivelli, si era rifugiato presso l'imperatore, restandovi anche in seguito. Al servizio di Luchino Visconti si trovava invece il fratello di Ramengo, Alpinolo, che a quanto sembra era d'indirizzo politico diverso. Era imparentato però con Giuliano Pusterla, figlio di Balzarino e fratello di Francesco, giacché ne aveva sposato la sorella Caterina. Trascinato dal cognato nella congiura e venuto a conoscenza di quanto si stava tramando, Alpinolo ne informò il fratello Ramengo, il quale, ritenendo forse opportuno ritornare in quel momento nel favore del Visconti, svelò a sua volta i fatti a Luchino, facendo così naufragare il complotto. Nel 1341 Alpinolo fu podestà di Crema e, fatto prigioniero dalle truppe di Ludovico il Bavaro, venne riscattato da Luchino Visconti con la somma di 2.000 fiorini d'oro. Divenne poi consigliere di Bernabò Visconti, indirizzandone la politica estera. Nel 1358 fu ambasciatore a Ferrara. Il *Chronicon Estense* riferisce che Alpinolo, insieme con Aron Spinola e con un "dominus Petrus Canzellerius", trattò e firmò la pace appunto tra Bernabò e il marchese Aldobrandino d'Este. Secondo il Fagnani, nel 1364 egli ricopriva a Parma la carica di referendario, ma in alcune lettere dell'aprile di quello stesso anno è chiamato anche "capitaneus civitatis Parmae". Poco dopo Bernabò sostituì Alpinolo, nominando al suo posto Guidetto Pusterla. Una lettera del Visconti (trascritta, come le successive, dal Fagnani), la cui data è illeggibile, accusa Alpinolo di aver introdotto abusivamente in Milano alcuni carichi di spelta e di carne salata, e non meglio precisati "arnixia que de Parma Mediolanum conduci fuit interdictum", ordinandone l'immediato rientro a Parma. Nel luglio del 1364 Bernabò, fidando "de probitate et fidelitate nobilium virorum dd. Alpinoli de Caxate et Gaspari de Ubaldinis...", li inviò quali "capitanei et rectores cum mero et mixto imperio", ossia con la pienezza dei poteri, a combattere e a punire i ribelli della Val Camonica. In seguito, alcune lettere di Bernabò parlano di massacri e di distruzioni compiuti

appunto nel *castrum* di Cumbergo, in quello di Calepio e in altri luoghi fortificati del territorio bergamasco. Infine, ad Alpinolo, assieme a Giovannino, venne affidata "curam civitatis Pergami nec non Leuci, Trivili, Ripalte et Glare Abdue". Nel 1366 Alpinolo firmò il contratto nuziale tra Verde Visconti ed il duca Leopoldo d'Asburgo. Morì probabilmente prima del 1405 (*I registri ... di Provvisione...*, reg. IV, n. 164). Secondo il Calvi, ebbe quattro o cinque figli: Giovannolo, Bernabò, fatto prigioniero da Giovanni Acuto a Gavardo nel 1373, Giorgio, Giacomo e Ruggero. Quest'ultimo però, che fu frate domenicano in S. Eustorgio e inquisitore per la Lombardia nel 1385, risulta dagli *Annali della Fabbrica del duomo* (I, App. I) figlio di Tommaso, a sua volta qualificato come "spenditore" della fabbrica. Ramengo di Guglielmo ricoprì nel 1343 la carica di podestà di Brescia; nel 1354 quella di podestà di Pavia. Secondo il Calvi, si può far risalire a quel tempo la costruzione del settimo arco del ponte sul Ticino (distrutto nella guerra del 1940-1945 ed ora ricostruito), che recava appunto lo stemma della famiglia. Nel 1368 Ramengo, chiamato nobile "miles", vendette a Paganino *de Casate*, che l'acquistava a nome del fratello Filippino, una proprietà di oltre 175 pertiche, comprendente case, cascine, sedimi, orti, vigne, ecc. nonché i relativi diritti, al prezzo di 250 fiorini d'oro (Milano, Arch. dell'Ente comunale d'assistenza, *Serie famiglie*, cart. 123). Ramengo pare abbia avuto, a quanto risulta, un solo figlio, Giovanni, ricordato nel 1412. Di Alberto di Guglielmo sappiamo che ebbe tre figli: Beltramo, Filippo (detto anche Filippino) e Giovanna, andata sposa a Giacomo Marliani, appartenente ad una delle prime famiglie milanesi. Entrato nelle grazie di Bernabò Visconti, Filippino venne nel 1364 inviato a Crema in qualità di familiare del signore, "causa detineri faciendi Iacobum de Verme" (Fagnani). Quasi certamente Filippino esercitò, come altri in seguito nella famiglia, un'attività di prestatore di non scarso rilievo: infatti nel 1377 forniva a Bernabò Visconti la somma di 12.000 fiorini d'oro quale dote per la figlia naturale del Visconti, Elisabetta, andata sposa a un Landi. Inoltre aveva svolto per conto del suo signore, fino dal 1372, molti e delicati incarichi. Dai *Registri dell'ufficio di Provvisione* risulta con un certo rilievo la figura di Beltramo, abitante nella parrocchia di S. Silvestro, a Porta Nuova, del quale non è però indicata la paternità. Egli fu uno dei Dodici di provvisione negli anni 1395 per i mesi di luglio e agosto (reg. XIII, n. 91), 1397 per i mesi di marzo e aprile (n. 94), e 1398 (reg. XIV, n. 15); deputato alla Fabbrica del duomo nel 1388 (reg. XVI, n. 11), fu uno dei 36 cittadini milanesi scelti in quello stesso anno per unirsi al podestà nelle oblazioni in rappresentanza di Porta Nuova (reg. XIII, n. 95); nominato nel 1386 dal signore di Milano nel comitato dei Cento, incaricato di scoprire le frodi nelle vettovaglie (n. 98); nel 1388 fece parte del Consiglio generale cittadino (n. 61), nel 1395 fu tra i prestatori del duca. Dei figli di Alpinolo, Giovannolo è menzionato, secondo il Calvi, per la prima volta nel 1373, quando anche egli fu fatto prigioniero a Gavardo. Divenne in seguito segretario di Regina Della Scala, moglie di Bernabò, ed ebbe, come ricompensa dei suoi servizi, feudi in territorio cremonese, la cui esistenza è confermata dai documenti esistenti nell'Arch. dell'Ospedale Maggiore nel già citato fondo *Bendonni-Casati*. Secondo il Calvi, ebbe anche beni allodiali in Oriano, Padernelle, Castellaro, Motule, Quinzano e Petraghache, e usufruì della concessione degli introiti dei dazi del pane e del vino, per i quali non sono però indicate le località. Giovannolo mantenne la sua posizione privilegiata anche al tempo di Gian Galeazzo Visconti, il quale esentò le sue terre di Robecco dai contributi richiesti a tutti gli abitanti della zona per la costruzione della fortezza di Abbiategrasso. Nel 1388 figurava nel Consiglio generale di Milano, per la parrocchia di S. Tecla, a Porta Romana. Sposò, fedele agli indirizzi della famiglia, Beatrice, figlia

di Goffredo Pietrasanta, che gli portò in dote appunto i beni di Robecco. Dal 1394 fu consigliere di Caterina Visconti (ricoperse tale carica anche dopo la morte di Gian Galeazzo, assieme a Francesco Barbavara), e tutore dei giovani principi nel castello di Melegnano. Il suo nome è sempre accompagnato dalla qualifica di *miles*; egli godeva, inoltre, delle più ampie esenzioni nel pagamento dei tributi. Nel 1402 venne inviato dalla vedova duchessa quale ambasciatore presso Francesco Novello da Carrara signore di Padova. Anche altri membri della famiglia ricoprirono in questi anni cariche importanti, come Antonio, ufficiale della Zecca di Milano nel 1401, o Nicola, notaio dei sindaci ed ufficiale del Comune per i prezzi delle biade. Le vicende del ducato di Milano all'indomani della scomparsa di Gian Galeazzo furono alquanto torbide: si scatenarono infatti le opposte fazioni e si ebbero tumulti e violenze dogni genere, in particolare contro i Barbavara, favoriti della duchessa. L'ambasciatore di Città di Castello a Milano, Cristiano de' Guelfucci, mandò l'8 luglio 1403 una lettera ai Priori della sua città, che costituisce un'importante testimonianza sugli avvenimenti di quei giorni ed è la fonte più attendibile anche per quanto concerne la fine di Giovannolo (G. Franceschini, *Dopola morte di Gian Galeazzo Visconti*, in *Arch. stor. lomb.*, LXXII-LXXIV [1945-47], p. 62). Il Guelfucci riferisce che il 23 giugno Antonio Visconti aveva radunato a casa sua "bene trecento huomini armati" con lo scopo di assassinare il Barbavara e far cadere quindi il governo della duchessa. Caterina gli aveva allora inviato Giovannolo, suo consigliere, con l'incarico di condurlo alla sua presenza. Ma "giunto a chasa del detto Antonio si feciono innanzi certi di quelli armati e tagliarlo a pezzi con certi de suoi compagni". Così nella lettera, mentre una sorta di diario, unito alla missiva stessa, riferisce gli avvenimenti in modo più dettagliato, anche se in esso Giovannolo è chiamato "Zoanne da Casale". Lascia inoltre un poco perplessi la qualifica che gli viene attribuita di "stretto amico del detto Antonio" [Visconti]. I suoi assassini furono Giovanni e Galeazzo Aliprandi. Fuggiti i Barbavara da Milano, il partito capeggiato da Antonio saccheggiò le case dei Casati e dei Barbavara, nonché quelle di altri cittadini milanesi, come era nelle consuetudini. Secondo la relazione succitata, ed anche secondo alcuni storici milanesi, tra i quali il Corio (pp. 465 ss.), l'uccisione di Giovannolo sarebbe avvenuta senza premeditazione. Di questa opinione non è il cronista Andrea Biglia (*Mediolanensium rerum historia*, in L. A. Muratori, *Rer. Ital Script.*, XIX, Mediolani 1731, col. 12). È da pensare ad ogni modo che i congiurati ritenessero necessario privare la duchessa reggente di appoggi per piegarne più facilmente la resistenza, a meno che più profonde, e a noi sconosciute, questioni di partito non avessero diretto gli avvenimenti di quei giorni. In seguito, si ebbe la costituzione di quella forte fazione antiviscontea promossa dai Casati, assieme ai Rusconi di Como, ai Vignati di Lodi, ai Confalonieri, ai Cusani, ai Brivio, ai Medici, ai Biraghi, ai Biglia, ai Giussani, di cui parla il Calvi. È noto infatti che, dopo la morte di Gian Galeazzo, si ebbe nelle città di dominio visconteo un ripullulare di signorie, sotto la guida delle più potenti famiglie locali, che solo la forte personalità del defunto duca era riuscita a tenere a freno e ad inserire, più o meno saldamente, nella compagine dello Stato milanese. Giovannolo venne tumulato nella cappella che la famiglia aveva nella chiesa di S. Marco a Milano. Da questo momento per alcuni anni i Casati militarono apertamente contro i Visconti che erano al governo. Nel 1403 si ebbe un tentativo di pacificazione, per opera di Antonio Visconti, tra gli Aliprandi e i Casati, tentativo del quale, però, non si conoscono i risultati (*Il Registro di Giovannolo Besozzi cancelliere di Filippo Maria Visconti*, a cura di C. Santoro, Milano 1937, *ad annum*). Nel 1404, nel corso delle rivolte contro il duca Giovanni Maria, Giorgio, un altro dei figli di Alpinolo, fu

decapitato nel Broletto nuovo di Milano, mentre le sue case in città venivano distrutte. Giorgio, che abitava nella parrocchia di S. Giovanni "ad Quatuor Faties" e che nel 1390 era stato investito dal padre dei beni in Lambrate, esercitava probabilmente anche attività di prestatore e doveva essere assai ricco. Le vicende burrascose che opposero i Casati ai Visconti continuarono ancora per alcuni anni. Nel 1406 il duca assolse alcuni dei cittadini coinvolti nei disordini del 1404: ma i Casati non furono tra questi. Infatti Berro, Cristoforo, Galeotto e Antonino, fratelli di Maffino, non poterono tornare in città anche se ebbero facoltà di trovarsi un domicilio "non sospetto" e di godere dei loro beni; mentre furono considerati ribelli, colpevoli del delitto di lesa maestà e di quello di avere invaso la città, Maffino, Guidebono, i figli di Beltramo - Ordinario e Petano - Bertino, Bertino Magno del fu Filippino, Giovanni del fu Giovannolo e alcuni altri. In quell'occasione, Beltramo vendette i beni di Biassono ad uno dei Vimercati. Nel 1408, Ramengo del fu Annibale risulta incluso nella lista di coloro che dovevano presentarsi al maestro delle Entrate ducali per denunciare i propri beni; fece poi testamento nel 1437 e morì nel 1440 lasciando erede universale il Consorzio della Misericordia. Giovannolo di Alpinolo, a quanto risulta, ebbe sei figli: Giovanni, Francesco, Galeotto, Caterina, Cristoforo, Maffino. Dall'*ArchivioBendoni-Casati* risulterebbe inoltre l'esistenza di un altro figlio, Simone, che compare intorno al 1430 quale proprietario di terreni nel territorio di Casate e che sarebbe già morto nel 1437. Giovanni ebbe una vita pubblica molto attiva e ricoprì diversi incarichi: fu infatti commissario delle armi dell'ago di Garda (e in quella zona si trovava ancora nel 1425, ossia durante la dominazione veneta, avendovi forse stabilito residenza), del lago Maggiore e capitano di Riva del Garda e della Lomellina. L'attività di prestito continuava probabilmente da parte di alcuni membri della famiglia, perché durante la loro permanenza nel territorio lomellino (1430) Giovanni e il nipote Francesco, figlio di Cristoforo, nominarono dei procuratori a Milano per la riscossione di crediti dovuti dal monastero e dall'Ospedale del Brolo di Milano (l'ente assistenziale aveva attraversato infatti nei primi tre decenni del secolo una grave crisi economica, determinata dalla cattiva amministrazione dei pur amplissimi beni). Nel 1427 Giovanni fu inviato da Filippo Maria Visconti quale ambasciatore presso il marchese del Monferrato; rivestì incarichi ufficiali anche al tempo della Repubblica ambrosiana: fu infatti nominato, nel 1448, tra i Dodici della balia per la guerra e per la pace. Sposò Donnina Della Torre. Di Francesco, sappiamo che nel 1447 era entrato nel Consiglio generale di Milano. Il Calvi ritiene che Galeotto sia stato capitano del lago di Garda verso il 1411, ma ciò non è possibile, essendo in quel tempo il territorio veronese già sottoposto al dominio della Repubblica di Venezia. Fu certo consigliere alla corte di Filippo Maria e nel 1415 fece parte dell'ambasceria di sei persone inviata da quel duca al concilio di Costanza (Giulini). Nella procura relativa a tale ambasceria risulta però il nome di Galeotto di Casale (G. Romano, *Contributi alla storia della ricostituzione del ducato milanese sotto Filippo Maria [1412-1421]*, in *Archivio storico lombardo*, s. 3, VII [1897], p. 69, doc. CCXVII, 15 gennaio). Cristoforo, il quale era stato implicato, come s'è visto, nella rivolta antiviscontea dell'anno 1404, fatto prigioniero da Francesco Visconti, venne riscattato con la somma di 4.000 fiorini d'oro. Nel 1408 sembra sia stato familiare ducale, ma in quello stesso anno, secondo il Corio (p. 497), egli s'impadronì, assieme a Pandolfo Malatesta, di Antonio Visconti che si trovava nel castello di Cassano d'Adda e l'uccise per vendicare la morte del padre. La sua condotta politica fu però in seguito ambigua, in quanto si adoperò per far bandire il Malatesta, riuscendo nel suo intento. Sposò Caterina, figlia del conte Vinciguerra. In

seguito al bando del 1412 gli fu confiscata una parte dei suoi beni in Robecco, che venne poi donata in quello stesso anno dal duca a Sperone di Pietrasanta, e quindi restituita a Cristoforo nel 1414, dopo la sua riabilitazione. Un nuovo bando colpì nel 1412 alcuni dei Casati accusati da Filippo Maria Visconti di essere implicati nell'assassinio del duca Giovanni Maria. Assieme ai rappresentanti delle maggiori famiglie cittadine, furono allora esiliati Cristoforo e il fratello Giovanni, Bregolino, Luigi, Giacomo del fu Filippino, Galeotto, Bertino "e tutti i fuorusciti della famiglia Casati", eccettuati Giovanni e Filippo, fratelli del *miles* Giovanni; mentre Antonio detto Oriolo e Giovanni del fu Ramengo ottennero invece il perdono nell'anno 1413 (*Iregistri... di Provvisione*, reg. VII, n. 248). Maffino, dopo il bando del 1405, si rifugiò sul lago di Como, da dove tentò di rientrare a Milano a capo di un gruppodì suoi uomini. Cacciato definitivamente, si ritirò a Gravedona (*ibid.*, n. 271). Antonio, detto Belegata, del fu Manfredo, Antonio del fu Ambrogio e il nipote Guidetto, Francesco e fratelli abitanti a Galgiana avevano nel 1385 ricevuto dal signore di Milano l'esenzione totale dalle imposte, per interessamento di Matteo da Mandello. Nel 1411 tale privilegio venne rinnovato dal duca, su istanza di Facino Cane, conte di Biandrate. Nel 1428 gli eredi delle succitate persone, indicati come "ghibellini della Martesana... di antica fedeltà e devozione", ricevettero da Filippo Maria il rinnovo del privilegio di esenzione da ogni onere. Una serie di documenti del già citato *Archivio Bendoni-Casati* consente di seguire, almeno parzialmente, le vicende del feudo cremonese che Ramengo aveva ricevuto da Bernabò Visconti e quelle delle altre terre, che, sempre in Cremona, appartenevano alla famiglia. Appare chiaro che nel frattempo i Casati si erano inseriti nell'ambiente cremonese: infatti da un documento del 1392 risulta che Luchino *de Casate*, benché "civis Mediolanensis", aveva facoltà di acquistare qualsivoglia bene volesse in Cremona e nel territorio della sua diocesi, nonostante gli statuti cittadini stabilissero il contrario (ossia che i forestieri non potevano comperare proprietà *in loco*). Nel 1397 Galeotto, figlio di Luchino, anch'egli abitante a Milano, a nome suo e del padre, teneva in investitura "ad fictum" certi terreni del monastero di S. Lorenzo di Cremona. Nel 1401 lo stesso Galeotto, che si trovava in quel tempo a Verona, rilasciò una procura ad alcuni conoscenti e parenti, tra cui Giovanni e Giacomo *de Casate*, perché ricevessero dal vescovo di Cremona il rinnovo dell'investitura del feudo di Ocasale. A questo punto, si deve rilevare un errore in cui sembra essere incorso il Calvi: egli ha infatti confuso Galeotto, figlio di Giovannolo, con Galeotto, figlio di Luchino, o ha forse attribuito al primo un figlio che non aveva. Dai nostri documenti, la paternità di Galeotto, feudatario cremonese, risulta inequivocabile. Nel 1418 ricoprì la carica di referendario per la città di Como, dove Venceslao era stato podestà dall'agosto del 1417 all'agosto del 1418. Nel 1443, quest'ultimo, figlio unico maschio, ed erede di Galeotto, veniva reinvestito dal vescovo di Cremona del feudo paterno, comprendente le località di Ocasale, Tanengo, Farfengo e San Martino della Casapagana. Le terre in questione appartenevano però ad alcuni signori locali, i *de Ocasalibus*, e nel 1447 Venceslao venne citato in giudizio da questi ultimi, che tentavano di rientrare in possesso dei loro beni. Morto senza eredi Venceslao, furono riconosciuti eredi del feudo i fratelli Paolo, Massimo, Scipione e Alberto, figli del defunto Giovanni, abitanti a Porta Nuova, parrocchia di S. Giovanni "ad Quatuor Faties". Di esso furono successivamente investiti nel 1460 Scipione e nel 1470 Paolo. Morti anche questi senza eredi, il vescovo di Cremona rifiutò l'investitura ad altri parenti, ossia Alpinolo e Cristoforo del fu Francesco, abitanti anch'essi nella medesima parrocchia; ne seguì

pertanto una vertenza che si concluse con un lodo arbitrale nel 1479, con cui vennero riconosciuti i diritti dei Gasati ad una nuova investitura.

Come abbiamo qua e là accennato, le proprietà terriere dei numerosissimi componenti la famiglia Casati erano sparse in molte zone della città di Milano e in molte località del suo territorio. Alcuni documenti ci consentono di individuarle con maggiore precisione, come pure d'intravedere le diverse professioni che furono praticate nell'ambito delle famiglie e di valutarne quindi meglio il peso sociale ed economico. Oltre ai beni di Casate Vecchio, Casate Nuovo, Monticello, Robecco e Arcore, cui si è già accennato, ricordiamo le botteghe in città, attestate nel 1406; le case nelle quali abitavano i vari ceppi, e che erano sparse per tutti, o quasi, i quartieri cittadini; i terreni già citati a Porta Romana e a Porta Vercellina (1398); la grossa proprietà di Lambrate, in località Mulini della Trinità, attestata nel 1405; i beni del territorio di Locate (1369); di Gorgonzola, della cui chiesa è beneficiaria nel 1405 Giovanni Casati; quelli in Bruzzano (1369); in Albignano, pieve di Corneliano (1396); in Biassono (1406); nella pieve di Corbetta (1420), e in molte altre località, oltre Casate Nuovo, nella pieve di Missaglia; in territorio di Bernate, pieve di Vimercate (1397), e così via. Per quanto concerne le professioni, sembra che le carriere notarile, giudiziaria e podestarile siano state le più seguite. Dell'attività bancaria, o di prestito, si hanno solo notizie indirette, anche se pare probabile che da essa abbiano avuto origine le maggiori fortune della famiglia. Uno dei Casati fu medico, il "fiscus" Francesco, nominato medico degli infermi, dei poveri e dei carcerati del Comune di Milano nel 1389. Ricopriva tale carica ancora nel 1404, quando venne sostituito da Giovanni de Subinago (*I registri dell'uff. di Provv.*, reg. I, n. 8). Almeno due hanno trattato, o lavorato, metalli preziosi e commerciato in gioielli: Giovanni del fu Lotario, parrocchia di S. Tecla a porta Romana, nominato come "fabricus" nel 1388, e Giacomono del fu Cristoforo, parrocchia di S. Calimero, porta Romana, che acquistò oro e argento nel 1432; mentre un terzo, Ardighino del fu Beltramo, indicato come mercante, commerciava in pelli di agnello. Alcuni altri seguirono la carriera ecclesiastica, come canonici ordinari della Chiesa metropolitana di Milano, e come canonici, ad esempio, della chiesa di S. Fedele, pure di Milano. Agli enti ecclesiastici locali comunque furono legati in molti, come risulta dai già citati *Annali della Fabbrica del duomo*. Tra il 1387, anno della prima menzione, e la metà del sec. XV, i Casati vi figurano almeno con una trentina di nomi, sia come deputati delle Porte cittadine incaricati del controllo dei lavori, sia come funzionari ad alto livello. Lo stemma della famiglia viene così descritto dal Calvi: "Un castello di rosso in campo bianco con la merlatura ghibellina, quasi incorniciato da due trecce pure rosse (*Tricia Casatorum*)".

ⁱ Il Litta afferma che era secondogenito, però dalle cariche tenute sembra essere nato almeno attorno dal 1470.